

Rassegna Stampa

15/01/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 15 gennaio 2015

SERVIZI PUBBLICI

La Stampa 13 TAGLI ALLA SANITA LE REGIONI LASCIANO LA SCURE AL GOVERNO 1

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Sole 24 Ore 40 SENZA GESTIONE ASSOCIATA COMUNI DA COMMISSARIARE 2

Il Sole 24 Ore 28 RIASSETTO DEI SERVIZI PER IMPRESE E PA 3

Il Sole 24 Ore 40 CERTIFICAZIONE UNICA PESANTE 4

SICUREZZA STRADALE

Il Mattino - Caserta 33 PROVINCIALE 11 ANCORA CHIUSA, PRONTO L'ESPOSTO DEI COMUNI 5

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Corriere Della Sera 34 QUEGLI ATTACCHI INFORMATICI DI CUI NESSUNO PARLA 6

Italia Oggi 33 FATTURAZIONE ELETTRONICA. MA ANCHE MACCHINOSA 7

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino 32 CITTÀ METROPOLITANA FALSA PARTENZA FRA TAGLI E RITARDI 8

Il Mattino 32 CAOS AL CONCORSO DEI VIGILI: OGGI SCATTA IL PROCEDIMENTO DISCIPLINARE AL COMUNE 9

Il Sole 24 Ore 38 CATASTO, I TECNICI RISCRIVONO LA RIFORMA 10

LAVORO PUBBLICO

Il Sole 24 Ore 23 PA, RIORDINO DEI LICENZIAMENTI DISCIPLINARI 13

NORMATIVA E SENTENZE

Il Mattino 13 STATALI, PALETTI DELLA MADIA SUI LICENZIAMENTI SUI DISCIPLINARI RIMANE IL REINTEGRO» 14

Il Messaggero 9 STATALI, RESTANO LE TUTELE DELL'ART. 18 15

Il Sole 24 Ore 42 RISERVARE LA CORSIA AI TAXI (OLTRE AI BUS) NON È DISCRIMINATORIO 16

Italia Oggi 34 STATALI, C'È SEMPRE IL REINTEGRO 17

Italia Oggi 34 OPERE.» ITER SEMPLIFICATI E IN TEMPI RIDOTTI 18

TRIBUTI

Asfel IL TITOLO DI STUDI NEI CONCORSI 19

BILANCI

Corriere Della Sera 32, 33 IL COMUNE CHE INVESTE IN MATITE E QUELLO CHE SPERPERA PER LE LITI 20

POLITICA

Il Giornale Di Napoli 15 ADESIONE ALL'ASSOCIAZIONE ASMEL 24

Roma 6 «IANNUZZI SCELGA: O DIRIGENTE O CANDIDATO» 25

ECONOMIA

Corriere Della Sera 17 DOPO I TAGLI LE ADDIZIONALI REGIONALI AL MASSIMO 26

AMBIENTE

Il Mattino - Caserta	27	TERRA DEI FUOCHI, CRITICITÀ MA SENZA ALLARME	27
----------------------	----	----------------------------------------------	----

AGENDA

Il Mattino	30	RIMBORSI IN REGIONE 7 CONSIGLIERI IMPUTATI	28
------------	----	--------------------------------------------	----

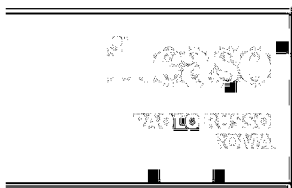
APPALTI E CONTRATTI

Italia Oggi	34	TRASPARENZA APPALTI., INVIO COMUNICAZIONI ENTRO IL 31/1	29
-------------	----	---------------------------------------------------------	----

Italia Oggi	27	ANTICORRUZIONE, SULLE OPERE CONSULTAZIONE PREVENTIVA	30
-------------	----	------------------------------------------------------	----

Tagli alla Sanità Le Regioni lasciano la scure al governo

Imposti risparmi per 4 miliardi, oggi summit a Roma



Per la Sanità cura dimagrante da 4 miliardi in arrivo. Oggi i Governatori si vedranno a Roma per decidere se indicare in quali pieghe dei loro bilanci è possibile ricavare i risparmi imposti dalla Legge di stabilità. Che dà tempo fino al 31 gennaio per esercitare l'opzione. Altrimenti scatta la clausola di salvaguardia che impone d'imperio il taglio del Governo sul Fondo sanitario nazionale. Lo stesso che Regioni e Ministro della salute, sei mesi fa, avevano stabilito di incrementare di due miliardi siglando il Patto per la salute.

Che le Regioni non abbiano alcuna intenzione di impugnare le forbici ma preferiscano addossare all'Esecutivo la responsabilità della mazzata su asl e ospedali lo conferma il coordinatore degli assessori regionali alla salute, il veneto Luca Coletto. «E' difficile che le regioni diano indicazioni e non per mancato spirito di collaborazione ma solo perché un taglio del genere va ad incidere su funzioni vitali come trasporto e sanità. Così rimarcaci mettono in ginocchio e anche chi è in equilibrio con il bilancio sanitario, rischia di andare in piano di rientro».

L'indagine sugli sprechi

A smentire il mantra delle regioni "tagli ai loro bilanci uguale taglio alla sanità" è però un'indagine condotta dagli specialisti di "Quotidianosanità.it", che sono andati a fare le

pulci alle spese regionali, dimostrando che, solo a voler eliminare inefficienze e sprechi, si potrebbe intervenire senza toccare, o quasi, la sanità. Su oltre 160 miliardi di spese regionali correnti (trasporti esclusi) il 70%, quasi 119 miliardi, sono in effetti trasferimenti alle Asl. Tolle le spese incompressibili per il personale restano circa 44 miliardi da attaccare. Di questi 2,6 si riferiscono a beni non durevoli, cose tipo cancelleria, dove una sforbiciata sarebbe tutt'altro che impossibile.

Compensi e rimborsi

Idem per gli 800 milioni di consulenze esterne e i 902 di costi della politica. Compensi e rimborsi ai consiglieri tra i quali la magistratura sta trovando di tutto. A completare l'elenco ci sono poi i 3,2 miliardi di trasferimenti ad "aziende regionalizzate, provincializzate e consortili" sui quali vale lo stesso discorso sui costi di cui sopra.

Assistenza essenziale

Invece alla fine la scure cadrà sulla sanità. Questo proprio mentre la Titolare della salute, Beatrice Lorenzin, si appresta a varare i nuovi livelli essenziali di assistenza, inserendo nel super-elenco delle prestazioni rimborsabili cure per oltre 100 malattie rare e i celiaci, fecondazione eterologa, epidurale per le partorienti. Costi in più che a fronte dei tagli obbligheranno a far leva anche sui ticket. Il Patto per la salute ne prevedeva la riforma ma senza costi aggiuntivi per i cittadini. L'idea non è quella di togliere le esenzioni agli over 65, ma ridurre in toto la sterminata platea degli esenti applicando un'Isce

"corretto" per la sanità.

Soldi da reinvestire per abbattere i super ticket su visite e analisi, che oggi a chi non è esente arrivano a pesare anche mille euro l'anno. Ma la rinuncia delle regioni a indicare tagli fuori dal perimetro sanitario obbligherà di fatto i tecnici della Lorenzin a tagliare sulle esenzioni senza ridurre al contempo i super-ticket. Che secondo uno studio della Uil Servizio politiche territoriali fanno incassare alle asl solo un miliardo e mezzo. In media 24 euro a testa. Che metà della popolazione, quella che consuma l'80% della spesa sanitaria, oggi non paga, scaricando spese ben superiori a quei 24 euro sulle spalle di chi esente non è ed ha necessità di cure. Una distorsione che la Lorenzin voleva correggere ma che rischia ora di trasformarsi in un "ticket più cari per tutti".

Autonomie. Circolare del Viminale sull'obbligo per 6mila enti

Senza gestione associata Comuni da commissariare

Gianni Trovati

MILANO

Prima una diffida, con un termine «ponderato», e poi il commissariamento per le amministrazioni locali che non si adeguano. È la procedura che il ministero dell'Interno chiede di adottare a tutte le Prefetture per rendere effettivi i nuovi obblighi di gestione associata delle funzioni fondamentali nei Comuni fino a 5mila abitanti (3mila negli enti che appartengono a Comunità montane), previsti dall'articolo 2010 del regolamento del 1° gennaio scorso.

Con la circolare inviata ai prefetti, il Viminale imprime un salto di qualità ai controlli, finora solo abbozzati a macchia di leopardo sul territorio, sull'obbligo di alleanze fra i circa 6mila Comuni sotto i 3mila o 5mila abitanti per lo svolgimento delle loro attività più importanti. Dal 1° gennaio scorso, infatti, questi enti avrebbero dovuto unirsi fra loro per gestire il bilancio e organizzare i servizi pubblici, per il Catasto e i servizi sociali, per la pianificazione urbanistica e l'edilizia scolastica, per la protezione civile e la polizia locale. Questo pacchetto, da cui restano esclusi solo l'anagrafe e lo stato civile, dovrebbe essere affidato a Unioni che raggruppano almeno tre Comuni e 10mila abitanti (almeno che la Regione indichi un limite diverso, ma quasi nessuno l'ha fatto), oppure a convenzioni di durata almeno triennale, ma fra le amministrazioni locali le resistenze e i problemi applicativi stanno avendo la meglio, al punto che non più tardi di martedì la Consulta piccoli Comuni dell'Anci ha chiesto al Governo di rivedere le norme perché non funzionano.

Se queste sono le premesse, è ovvio che l'attuazione sul territorio sia tutt'altro che lineare, e ora il ministero prova a evitare il rischio più evidente: quello cioè che gli obblighi di gestione associata, introdotti per ridurre la spesa pubblica e aumentarne l'efficienza, passino sotto silenzio, senza controlli puntuali che ne spingano

l'applicazione effettiva. Questo rischio non è teorico, perché si è verificato puntualmente nel corso delle prime scadenze fissate dalle leggi sulla riorganizzazione, che chiedevano ai piccoli Comuni di gestire in forma associata almeno tre funzioni fondamentali entro il 1° gennaio 2013 e altre tre entro il 30 giugno scorso. Con la norma a regime, il quadro però cambia.

I controlli sono necessari, ricorda la circolare del Viminale, anche perché gli obblighi di gestione associata servono ad «assicurare il coordinamento della finanza pubblica», formula che viene usata nelle leggi per rafforzare i tagli ed evitare che cadano nella piena autonomia degli enti territoriali (il coordinamento della finanza pubblica è funzione fondamentale dello Stato secondo l'articolo 117 della Costituzione).

Di qui il doppio passaggio indicato dal Viminale, che chiede prima la diffida e poi l'eventuale commissariamento per chi non si adegua. Tutto chiaro, quindi? Non proprio, perché i problemi organizzativi lamentati dai Comuni non sono campati per aria, e soprattutto perché le stesse norme disegnano un quadro parecchio difficile da controllare. Al di là dei territori ad Autonomia speciale, dove commissari e rappresentanti di Governo devono prima verificare che la Regione abbia scritto le proprie regole sugli obblighi di gestione associata perché la clausola di salvaguardia rende inapplicabili in quei casi le norme nazionali, anche dove lo Statuto è ordinario la verifica non è semplice. Oltre all'Unione, infatti, i Comuni possono scegliere la via più flessibile della convenzione, che non ha limiti demografici minimi da rispettare (l'unico vincolo è la durata almeno triennale) e soprattutto può essere a geometria variabile. Il Comune A può convenzionarsi con il Comune B per la gestione di una funzione e con il Comune C per lo svolgimento di un'altra funzione, creando un reticolo di alleanze che nessuna Prefettura potrà verificare davvero.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

SIA**Riassetto dei servizi
per imprese e Pa**

Il Cda di Sia ha approvato la fusione per incorporazione della controllata Ra Computer e ha anche approvato la scissione parziale della controllata Tsp. La seconda operazione prevede, tra l'altro, il trasferimento nella capogruppo del ramo d'azienda Gateway, la piattaforma tecnologica che gestisce servizi di incasso e pagamento in multicanalità. Sia, per effetto di questa scissione, acquisisce inoltre il controllo diretto dell'istituto di pagamento PI4PAY (attivo dal luglio 2011). Le due operazioni si inquadrano nel piano strategico di Sia che prevede una maggior focalizzazione nello sviluppo dei segmenti di mercato dedicati alle imprese e alla Pa.

Fisco e contribuenti. Il direttore delle Entrate: vanno inclusi nella dichiarazione i redditi di lavoro autonomo

Certificazione unica «pesante»

Confermato anche il 770 - A breve l'attuazione del nuovo ravvedimento

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

Nessun alleggerimento sui dati della certificazione unica. Niente addio al modello 770 per il 2015. Tempi rapidi per l'attuazione del nuovo ravvedimento lungo e dello split payment previsti dalla legge di stabilità. Incassi da lotta all'evasione nell'anno appena trascorso superiori ai 13,1 miliardi del 2013. Sono alcune delle principali indicazioni fornite dal direttore delle Entrate, Rossella Orlandi, nell'audizione di ieri presso la commissione parlamentare di vigilanza sull'Anagrafe tributaria.

Nell'affrontare tutte le novità connesse alla dichiarazione precompilata, il numero uno dell'Agenzia ha risposto alla sollecitazione arrivata nei giorni scorsi dai rappresentanti del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili (Cndcec) che avevano chiesto una limitazione dell'invio telematico della certificazione unica sui redditi esclusivamente ai contribuenti interessati dalla precompilata (essenzialmente dipendenti e pensionati). Orlandi ha fatto presente che «nel corso degli incontri con le associazioni di categoria e con le software house è emerso che risulta più complesso e oneroso, dal punto di vista degli interventi tecnici sulle procedure, operare una distinzione tra le certificazioni utili ai fini della precompilata e le altre, piuttosto che procedere all'invio complessivo di tutte le certificazioni emesse». Tra l'altro - ha continuato il direttore delle Entrate - «il sostituto d'imposta non sarebbe in grado di distinguere a priori se il contribuente abbia o meno i requisiti per accedere in

generale al modello 730». Per quest'anno rimarrà anche l'invio del modello 770 in quanto «si è ritenuto opportuno non intervenire con modifiche sostanziali sugli attuali adempimenti, che avrebbero potuto determinare complicazioni su un processo già molto articolato». Il percorso per la semplificazione degli adempimenti dei sostituti d'imposta, però, potrà essere avviato già a partire dall'anno in

corso secondo i principi indicati dalla legge delega.

Più strettamente a riguardo della precompilata, Orlandi ha precisato che il visto di conformità (quando la presentazione avviene con intermediari o Caf) deve essere conseguente alla «verifica di corrispondenza formale delle ritenute, dei versamenti, delle spese per oneri per i quali è richiesta la deduzione o la detrazione, dei crediti d'imposta e delle eccedenze d'imposta». E comunque la «responsabilità resta a carico del contribuente in relazione ai dati che non sono oggetto di visto di conformità, come, ad esempio, l'ammontare dei redditi fondiari, dei redditi diversi e delle relative spese di produzione».

Nel 2015 la lotta all'evasione punterà su fattura elettronica e tracciabilità dei pagamenti. Sotto quest'ultimo fronte, il direttore delle Entrate si è detta «favorevole all'avvio di un tavolo di consultazione con i ministeri competenti, le associazioni, le banche e tutti i soggetti interessati con lo scopo di ridurre i costi di utilizzo dei pagamenti elettronici». Quanto, invece, agli incassi da lotta all'evasione, il 2014 ha fatto registrare un sorpasso sul 2013, quando ammontavano a 13,1 miliardi. Il quadro definitivo dei risultati arriverà alla fine del mese ma il direttore sottolinea già da adesso la propria soddisfazione: «Abbiamo fatto un buon lavoro» portando «a termine i compiti assegnati. Speriamo di riuscire a farlo anche nel 2015».

L'attenzione sui controlli farà rotta anche sui destinatari di concessioni balneari. In risposta alla richiesta di chiarimenti presentata da Carla Ruocco (M5S), il direttore delle Entrate ha affermato che dal Sistema informativo del demanio marittimo (Sid) risultano censite 30 mila concessioni tra giugno 2012 e fine 2014, anche se in Calabria non risultano censiti 79 dei 635 Comuni costieri. Le informazioni pervenute serviranno all'analisi del rischio e a individuare i soggetti da sottoporre a verifiche perché svolgono attività parzialmente o talmente in nero.

In arrivo ci sono anche «i primi

provvedimenti sul ravvedimento lungo entro questo mese». La legge di stabilità, ha ricordato Orlandi, contiene diverse norme per favorire la lotta all'evasione fiscale: l'estensione della reverse charge Iva, lo split payment e appunto il ravvedimento lungo, che è «un processo complesso e che richiederà molto tempo». Si tratta di tutte misure «per noi molto efficaci».

Provinciale 11 ancora chiusa, pronto l'esposto dei Comuni

Il caso

Divieto di transito per caduta massi ma nessuna soluzione da mesi: esplode la protesta delle comunità

Roberta Muzio

CIORLANO. Un mese e mezzo di interruzione e nessuna soluzione per la strada provinciale 11. I cittadini di quattro paesi, Capriati a Volturno, Ciorlano, Fontegreca e Prata Sannita, costretti a percorrere un tragitto molto lungo per poter raggiungere i centri maggiori più vicini, Venafro, Isernia, Cassino, sedi di servizi e presidi sanitari. Disagi infiniti che durano da troppo tempo. E ora si attuano le contromisure.

Il sindaco di Capriati a Volturno, Gianni Prato, sarebbe pronto a presentare un esposto per far valere i diritti dei cittadini danneggiati dal disagio e dalle conseguenze economiche. La polemica è alle stelle tanto da far invocare, da parte di qualche cittadino, il distacco dalla provincia di Caserta per confluire in quella di Isernia.

L'attenzione è rivolta verso la Provincia, competente a ripristinare la viabilità sull'arteria che si trova in territorio di Ciorlano. Il blocco della strada risale allo scorso 3 dicembre quando, a seguito del distacco di un masso da una parete che costeggia un certo tratto della Provinciale, si rese necessario il divieto di transito. Un inconveniente già verificatosi anni addietro quando la stessa strada rimase chiusa per mesi. Tanto che molti cittadini ripresero a percorrerla poiché il reale



L'accusa
Nel mirino delle critiche finisce la Provincia

problema consisteva nella messa in sicurezza di una parete rocciosa.

Da quanto appreso, tuttavia, il recente distacco del masso è avvenuto da una zona che risulta di proprietà privata. Pertanto la stessa messa in sicurezza graverebbe sul privato. Motivo alla base del mancato ripristino della viabilità in tempi brevi.

Sta di fatto che le beghe burocratiche non interessano le migliaia di automobilisti oggi costretti per recarsi nei centri maggiori a percorrere un tragitto alternativo che porta loro ad entrare nella provincia di Isernia seguendo la ex Statale 158 in direzione Montaquila. Il risultato è l'allungamento del viaggio di oltre dieci chilometri. E se a ciò si aggiunge che sono centinaia i pendolari che quotidianamente per ragioni di lavoro e di studio devono spostarsi dai comuni casertani verso Venafro, è facile immaginare ulteriori eclatanti proteste, pronte a esplodere nei prossimi giorni, visto che per i cittadini la misura è ormai colma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Il caso**

Quegli attacchi informatici di cui nessuno parla

di **Daniele Manca**

Oltre 10 mila cyber attacchi alla pubblica amministrazione italiana. È il risultato di un'indagine basata su 300 questionari inviati ad altrettante amministrazioni italiane e che costituisce il cuore del primo rapporto sulla sicurezza informatica preparato dal Centro di ricerca di Cyber Intelligence and Information Security (Cis) presso l'Università di Roma La Sapienza.


Numeri che fanno pensare quanto si stia sottovalutando il tema. Troppo spesso si ritiene che gli attacchi informatici abbiano come principale obiettivo quello di ottenere dati. E di questo normalmente si tratta, si va da violazioni alla privacy allo spionaggio industriale. Ma la pervasività

informatica è ormai tale che dai sistemi computerizzati dipende gran parte della nostra vita privata e collettiva.

Mettere fuori uso i server che permettono a centrali elettriche di funzionare o, come viene riportato ad esempio nel rapporto, interrompere le contrattazioni di Borsa per una settimana, ha effetti economici ma anche fisici che vengono spesso sottovalutati. La ricerca condotta dal Cis diretto da Roberto Baldoni che ha rivelato le cifre sul numero di attacchi, si basa su questionari inviati a 42 amministrazioni centrali, 117 Comuni, 19 Regioni, il 25% delle Asl, il 4,5% degli ospedali.

La formula del questionario non aiuta compiutamente a comprendere il livello di pericolosità e profondità del fenomeno. Sia l'Agenzia digitale sia il governo che quel rapporto hanno voluto potreb-

bero però avviare indagini sul campo e approfondite, condotte da esperti del settore per identificare eventuali falle informatiche che possono essere dannose per i cittadini e il Paese. Il numero degli attacchi può spingere a un ingiustificato allarmismo. Anche se le «intrusioni» nelle centrali nucleari sudcoreane dello scorso dicembre, come pure quelle avvenute in Germania, mostrano che i rischi non sono solo potenziali. Così come notato nell'introduzione alla Ricerca, nel giro di 10 anni si è passati da attacchi condotti da singoli ad autentiche organizzazioni attive nel crimine informatico. Il rapporto contiene proposte per iniziare a ridurre i rischi. Ma ancora più utile sarebbe avere una mappa reale delle nostre debolezze.

 **daniele_manca**
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI/NON POCHI SCOGLI PER L'ORGANIZZAZIONE DELLE IMPRESE***Fatturazione elettronica. Ma anche macchinosa***

Effettuare operazioni nei confronti della pubblica amministrazione richiede una numerazione separata delle fatture e l'istituzione del relativo registro delle fatture «sezionale», con i relativi risvolti in sede di liquidazione Iva. Le fatture «rifiutate» (che si considerano come «non emesse») vanno stornate mediante note di credito solo «interne» all'azienda fornitrice (quindi non inviate al Sistema di Interscambio), con problemi di tempistica che si riversano anche in sede di liquidazione e relativi flussi di cassa. Ad esempio, un fornitore che ha la liquidazione Iva «mensile» rischia di versare l'imposta di una fattura elettronica inviata, che viene rifiutata diversi giorni dopo, magari a versamento effettuato; in tal caso, il recupero dell'Iva a debito avviene con l'emissione di una nota di accredito interna, ma che finisce in liquidazione il mese successivo. Sono alcuni aspetti del ciclo di adempimenti inerenti la fatturazione elettronica nei confronti della pubblica amministrazione (e la conservazione dei documenti) con il quale stanno cominciando a fare i conti le molte aziende che già operano con le strutture maggiori della p.a., a cui moltissime si aggiungeranno dal prossimo 31 marzo 2015, quando il sistema sarà generalizzato a tutta la p.a.

Le società intermediarie. Le aziende, poi (soprattutto quelle minori), che si affidano a società intermediarie specializzate per l'emissione, la trasmissione e la conservazione delle fatture-p.a., da una parte si liberano dagli adempimenti specifici, ma dall'altro non considerano quali altri obblighi si creano. Innanzitutto, il contratto con la società intermediaria di fatto serve a nominare la società stessa come terzo che emette la (vera) fattura in nome e per conto del

fornitore della p.a. Però, questa ipotesi ricade nel disposto dell'art. 21, comma 2, lettera n), del dpr 633/72, il quale richiede che la fattura contenga anche l'annotazione che la stessa è emessa, per conto del cedente o prestatore, da un terzo, appunto. Per non parlare, inoltre, dei risvolti «privacy» di tutta la filiera di incarichi e adempimenti.

La «conservazione» ai fini Iva. Quel contratto serve anche a nominare la società intermediaria come Responsabile della conservazione delle fatture, che di solito avviene effettivamente presso un'altra società, definita «gestore tecnico», che mette a disposizione della società intermediaria tutto l'apparato e le procedure tecnologiche occorrenti allo scopo. Ed è solo leggendo nei meandri del solito contratto, che si scopre che detto «gestore tecnico» è colui che di fatto conserva i documenti contabili, cosa di cui l'art. 35, comma 1, lettera d), del dpr 633/72 richiede che il fisco venga messo a conoscenza per il tramite di una «variazione dati Iva» (modelli AA7 e AA9), da presentare all'Agenzia delle entrate mediante una «comunica» telematica.

La posizione dell'Agenzia delle entrate. Alcuni pensano che comunicare al fisco tale «luogo di tenuta delle scritture» sia necessario solo quando la conservazione venga affidata all'estero, ma va considerato come la circolare 18/E/2014 ha trattato l'argomento. In tale documento di prassi l'Agenzia elenca, alla fine del paragrafo 1.5, gli adempimenti a cui è tenuto il soggetto passivo che scelga di conservare la propria documentazione presso un altro Stato. Nessuno si aspetterebbe (soprattutto coloro che non intendono conservare all'estero i propri documenti e che quindi saltano a piè pari il passo della circolare) che solo alla fine della let-

tera a) del secondo punto dell'elenco (v. ultimo rigo di pag. 13 e primo rigo di pag. 14 del documento citato) fosse precisato che con la variazione ex art. 35 si devono comunicare «gli estremi identificativi dei luoghi di giacenza fisica dei server dove sono conservati i documenti, anche se essi risiedono all'estero». Quell'«anche» conferma l'obbligo di variazione pure nel caso di conservazione in Italia. E, quindi, ecco suonare il campanello di allarme: tutti coloro che affidano la conservazione delle fatture-p.a. a un intermediario e al suo gestore tecnico, devono effettuare la variazione Iva entro 30 giorni da quando è iniziata la conservazione della prima fattura. Pena una sanzione da 516 e 2.065 euro, riducibile a 103 euro se la presentazione avviene entro 30 gg. dall'invito dell'Ufficio. L'adempimento è ravvedibile con le regole ordinarie (auto-sanzione pari a 1/10 del minimo, quindi 52 euro).

Una «semplificazione vera». Per evitare che migliaia di aziende debbano effettuare la «comunica» con la «variazione dati Iva» in questione (con i relativi costi che si aggiungono a tutti quelli che le procedure della fattura-p.a. impongono anche alle aziende più piccole), bisognerebbe che l'Agenzia considerasse che di fatto i documenti conservati dall'intermediario sono pur sempre accessibili (e stampabili) sul suo sito, da qualunque luogo sia effettuato l'eventuale controllo, primo fra tutti la sede dell'azienda fornitrice. E che una copia «tradizionale» della fattura è pur sempre in azienda, e una copia elettronica è comunque presso una pubblica amministrazione, per non parlare della copia – sempre elettronica – che è comunque presso il SdI gestito dall'Agenzia stessa.

Daniele Menciasci

La riforma Transizione difficile, rebus funzioni

Città metropolitana falsa partenza fra tagli e ritardi

**Doppio lavoro per il sindaco
Ma niente staff: parte la gara
solo per il capo di gabinetto**

Luigi Roano

C'è ma non si vede (né si sente) la Città Metropolitana: sulla carta - tra le altre cose - dovrebbe occuparsi di scuola e urbanistica. Nei fatti la prima rognna per il sindaco metropolitano, per legge è quello del comune capoluogo e dunque Luigi de Magistris, è invece il taglio del 30 per cento delle maestranze. Quanto alle casse, beh sono vuote, nonostante 115 milioni siano fermi e bloccati in banca perché il patto di stabilità non è stato modificato o alleggerito. Una richiesta bipartisan, trasversale, l'unica che mette d'accordo davvero tutti. In buona sostanza, l'assolutamente vago e irrisolto capitolo delle risorse finanziarie con le quali dovrebbe essere attivato e assicurato l'esercizio delle Città Metropolitane - perché non solo Napoli è così inguaiata - non è stato finora oggetto di programmazione da parte dell'esecutivo nazionale retto dal sindaco d'Italia Matteo Renzi. Eppure la Città Metropolitana eredita dalla Provincia le funzioni specifiche. «Cura dello sviluppo strategico del territorio metropolitano; promozione e gestione integrata dei servizi, delle infrastrutture e delle reti di comunicazione di interesse della Città metropolitana; cura delle relazioni istituzionali afferenti al proprio livello, ivi comprese quelle con le Città e le aree metropolitane europee».

In primissimo piano in questi

giorni c'è soprattutto la questione delle scuole, bussano alla porta presidi e insegnanti che vogliono aule ed edifici sicuri. E poi i trasporti. Non eredita invece in modo automatico le cosiddette «funzioni delegate», quelle funzioni cioè che le Province hanno sin qui svolto su delega delle Regioni, per esempio il piano rifiuti. La riassegnazione di queste funzioni tocca proprio alle Regioni e dall'ente di Santa Lucia fino a oggi non è arrivato nessun segnale. Un vero rompicapo che diventa qualcosa di ancora più pesante se si pensa che non c'è ancora lo Statuto, lo strumento che definisce competenze e poteri della Città Metropolitana.

Ieri, dunque, de Magistris per la prima volta, al di là del cerimoniale, ha preso possesso del suo ufficio in Piazza Matteotti e si è trovato ad affrontare sindacati, dirigenti, dipendenti, che legittimamente hanno fatto una richiesta molto umana: che fine faremo? Chi verrà messo fuori con il taglio previsto dal governo? Oltre sei ore trascorse nel suo ufficio ad ascoltare tutti. In particolare i tecnici, del resto la Città Metropolitana ha la funzione fondamentale di «organizzazione dei servizi di interesse generale di ambito metropolitano», e senza dei tecnici preparati è impossibile andare avanti con e senza soldi. Una macchina amministrativa imponente: il numero dei dipendenti della Provincia è di 1290 unità così composto: un segretario generale, 29 dirigenti e 1260 dipendenti. Una macchina alla quale va aggiunto un altro motore, quello delle aziende partecipate che sono 24. All'interno delle quali lavorano altri 1616 stipendiati dell'ente di Piazza Matteotti. Complessivamente si arriva a 2876

unità. E bisogna dare risposte su tematiche complesse che toccano nel vivo gli oltre 3 milioni di cittadini che popolano l'area metropolitana: ambiente, politiche sociali, edilizia scolastica, pianificazione territoriale trasporti e patrimonio. E curare ben 818 chilometri di strade. Un doppio ruolo per de Magistris difficile da gestire se si considera che non potrà nominare dirigenti né formarsi un suo staff perché non ci sono soldi, al momento è intenzionato solo a lanciare un avviso pubblico per reclutare il capo di gabinetto. Sulla scorta di quanto avviene in Comune le nomine saranno fatte con un avviso pubblico: tutti potranno presentare il curriculum. Doppio ruolo anche per i Consiglieri metropolitani che sono 24 (quelli provinciali erano 45) che si devono destreggiare tra le esigenze dei loro elettori e quelli acquisiti attraverso l'elezioni avvenute con il consenso di pari grado.

Di tutto questo de Magistris parlerà oggi anche all'Anci dove è in programma il consiglio direttivo. Il tour romano di de Magistris, e torniamo a Napoli, tuttavia potrebbe avere anche qualche deviazione importante. Non è escluso che il primo cittadino possa incontrare qualche rappresentante del governo, del resto la questione Bagnoli e quella delle Vele di Scampia è in mano al sottosegretario Graziano Delrio. Incontro saltato alla fine dell'anno scorso per il j'accuse di de Magistris a Renzi. Ma Delrio più volte ha dichiarato che non ci sono pregiudizi rispetto all'apertura di un dialogo in nome del bene di Napoli.

Caos al concorso dei vigili: oggi scatta il procedimento disciplinare al Comune

Il caso

Via alle audizioni dei venticinque agenti. Le accuse: prove bloccate e botte a un graduato

Iniziano a sfilare da questa mattina davanti alla commissione disciplinare del Comune i 25 vigili accusati di aver bloccato le prove del concorso per l'avanzamento di grado. Sono convocati singolarmente e si presenteranno al cospetto del vicedirettore generale di palazzo San Giacomo, Francesco Maida, che sovrintende alla disciplina interna.

I 25 vigili sono stati identificati lo scorso 2 dicembre nel primo giorno di prove per l'avanzamento di carriera dei vigili. I candidati erano divisi in due aule e all'unisono, al momento della lettura delle tracce, alcuni facinorosi si alzarono utilizzando i fischietti e creando caos. Durante la protesta si generò un parapiglia al termine del quale un graduato che aveva funzioni di sorveglianza sostenne di essere stato colpito da un agente e due agenti sostennero di essere stati colpiti dal graduato.

Le prove vennero sospese. Fu anche richiesto l'intervento della polizia che, però, si limitò ad assistere, lasciando che gli stessi vigili riportassero la calma. Quel giorno è tutt'ora segnato come il momento più basso e imbarazzante nella storia della polizia municipale napoletana. I 25 facinorosi e violenti sono stati denunciati alla procura e sono già partite le indagini.

Nel frattempo, però, per quei vigili (che sono oggi regolarmente in servizio non avendo ancora subito alcun provvedimento) è scattato anche un provvedimento disciplinare interno che avrà ufficialmente inizio stamattina con l'audizione.



”
Le sanzioni
 Dagli 11 giorni di sospensione si arriva fino al licenziamento. Ma tutto è legato alle indagini della Procura

Le persone convocate possono presentarsi da sole o accompagnate da un rappresentante sindacale. Si tratta della prima fase della procedura: agli agenti verrà chiesta la loro versione dei fatti prima di procedere con l'eventuale sanzione disciplinare che può partire da un minimo di 11 giorni di sospensione dal servizio e dallo stipendio e può arrivare al licenziamento.

L'esperienza del passato insegna che, quando ci sono in corso anche indagini da parte della Procura, le amministrazioni dopo aver ascoltato le parti, attendono la conclusione delle indagini e degli eventuali processi prima di comminare le sanzioni. Infliggere sanzioni a dipendenti che poi, in futuro, possono essere considerati incolpevoli, presenta il grande rischio di rivalsa in tribunale da parte dei lavoratori.

Se le cose andranno realmente così, i 25 vigili resteranno al loro posto, senza alcuna sanzione, ancora per lunghi mesi in attesa che la giustizia ordinaria faccia il suo corso.

p. b.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Delega fiscale. Il metodo allo studio delle Entrate per definire l'algoritmo presuppone un uso molto esteso delle funzioni statistiche e non convince gli operatori

Catasto, i tecnici riscrivono la riforma

Con pochi dati sulle compravendite, professionisti e proprietari puntano alla semplificazione dei valori tassabili

Saverio Fossati

Il nuovo catasto rischia di nascere senza un confronto necessario: quello tra l'agenzia delle Entrate, che sta lavorando al testo del decreto legislativo sulle funzioni statistiche catastali (che, in concreto, definiranno i nuovi valori immobiliari tassabili) e quello di decine di milioni di proprietari, operatori del settore, professionisti e tecnici che nel mondo immobiliare ci vivono. E che provano a dire la loro in Parlamento, nei convegni e sulle riviste specializzate.

Su «Il Sole 24 Ore» del 4 gennaio sono stati riassunti i progetti dell'agenzia delle Entrate sul delicatissimo tema dei nuovi valori. Per prima cosa c'è la definizione delle nuove categorie catastali. Ci saranno solo due maxi-gruppi di immobili: quelli a destinazione «ordinaria» con otto categorie e quelli «a destinazione speciale», articolati in 18 categorie. Ma l'aspetto su cui l'Agenzia stessa ha ammesso serie difficoltà è quello degli ambiti territoriali entro i quali andranno definiti i nuovi valori: dato che tutto il meccanismo consiste, a grandi linee, nell'elaborazione di un algoritmo che consenta di definire i nuovi valori in linea con il mercato per oltre 63,5 milioni di unità immobiliari, i prezzi reali da cui partire, gli immobili-campione, insomma, devono essere in numero sufficiente perché le funzioni statistiche siano attendibili.

L'agenzia delle Entrate intende partire dal dato delle compravendite, dato che nei rogiti, ormai dal 2006, è obbligatorio indicare anche il valore reale di compravendita. Ma ci sono due difficoltà. Nel nuovo decreto dovrebbero essere ufficializzate le zone Omi, quelle definite dall'Osservatorio sul mercato immobiliare dell'agenzia delle Entrate (ex Territorio). Ma nel triennio 2011-2013 le compravendite sono scese del 24%, rispetto ai tre anni precedenti, e secondo i calcoli delle Entrate in 5.158 Comuni, cioè in quasi il 64% dei casi, ci sono state meno di 100 transazioni. In queste condizioni, fissare i valori ufficiali delle varie tipologie di immobili diventa impossibile. E anche se il trien-

nio che dovrebbe essere utilizzato è il 2012-2014, è difficile immaginare un'inversione di tendenza. A questa carenza di dati la soluzione prospettata dovrebbe essere quella di allargare le zone in cui raccogliere i dati, sino ad arrivare a un'intera provincia.

I tecnici sottolineano la problematicità di prezzi-campione rilevati su un territorio molto ampio. Per non parlare dell'attendibilità dei dati delle compravendite: è noto che in vaste plaghe d'Italia, per le più varie ragioni, una parte del corrispettivo reale viene comunque tenuto nascosto, anche se le imposte gravano in ogni caso sul valore fiscale. La proprietà edilizia ha già espresso forti perplessità sull'assenza di confronto sul metodo di determinazione dei nuovi valori (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Da qui le proposte alternative.

Nelle audizioni che si sono svolte lo scorso anno alla commissione Finanze e Tesoro del Senato e nelle università sono emerse diverse buone idee su come affrontare o semplificare il problema dei nuovi valori e accelerare i tempi (attualmente previsti in cinque anni). In questa pagina ne sono sintetizzate quattro, a partire da quella dei geometri, che prevede l'intervento diretto dei professionisti per raccogliere stime sufficienti a dare valore alle funzioni statistiche, per proseguire con il master tributario di Genova e il Cni, che pensano a una raccolta di dati in modo da tarare il valore sulla propensione al risparmio energetico e alla sicurezza dell'immobile. Al Politecnico di Torino, poi, si pensa di partire da un correttivo valido e rapido degli attuali valori con un algoritmo semplificato.

Le proposte

Le proposte sulla riforma del catasto presentate da: geometri (Agefis e Cng); master tributario dell'Università di Genova con il Consiglio nazionale degli ingegneri; Politecnico di Torino; Valori Immobiliari

VERIFICHE SUL CAMPO PER RILEVARE I DATI REALI

Geometri di Cng e Agefis

Le rilevazioni "sul campo" sono il punto forte della proposta avanzata dal Consiglio nazionale dei geometri per accelerare sul fronte della riforma del catasto. L'idea - presentata l'11 dicembre scorso in un convegno a Roma - è quella di schierare i geometri (e gli altri professionisti tecnici) per accertare le caratteristiche degli immobili che non possono essere recuperate dai database in possesso dell'agenzia delle Entrate. La proposta dei geometri è pensata principalmente per le unità a destinazione ordinaria (abitazioni, uffici, negozi, pertinenze e magazzini), perché

per quelle a destinazione speciale la legge delega prevede già il processo di valutazione tramite stima diretta. Per le unità a destinazione ordinaria, invece, la legge consente l'utilizzo di funzioni statistiche, che potranno essere elaborate sulla base di una mole di dati più o meno ampia a seconda delle scelte che farà il Governo. Il punto, però, è capire con quali e quanti dati saranno "alimentati" gli algoritmi che calcoleranno le nuove rendite e i nuovi valori patrimoniali degli immobili a destinazione ordinaria. Gli importi potrebbero essere ricostruiti anche considerando

solo la posizione dell'immobile e la sua superficie, magari ricavata moltiplicando il numero dei vani per la superficie media del vano. Ma è chiaro - ragionano i geometri - che il risultato sarà tanto più accurato quanto più terrà conto di caratteristiche quali la superficie effettiva, il piano, l'affaccio, la presenza di balconi, la dotazione degli impianti e così via. Così facendo, tra l'altro, si azzerebbe sul nascere quasi tutto il contenzioso. «La scelta delle caratteristiche da monitorare compete alle autorità politiche e amministrative» commenta Antonio Benvenuti, vicepresidente del Cng. «Ma noi

siamo pronti a collaborare nella fase di rilevazione». La proposta dei geometri è quella di sopralluoghi rapidi, nell'ordine di poche decine di minuti, durante i quali rilevare le caratteristiche fondamentali di un immobile. I professionisti dovrebbero avere la qualifica di pubblici ufficiali, con le responsabilità connesse, e potrebbero usare tablet per caricare i dati in tempo reale nel database delle Entrate. Il numero delle verifiche sul campo è uno dei punti cruciali della riforma del catasto. Mentre da più parti si sostiene che una verifica a tappeto sia tecnicamente impossibile, il Cng

rilancia offrendo la propria disponibilità. Resta il nodo dei costi, perché i sopralluoghi dei tecnici - per quanto meno onerosi di una perizia - dovrebbero essere remunerati. In questo senso, Agefis, l'associazione dei geometri fiscalisti, ha proposto già alcuni mesi fa una soluzione nell'ambito del gruppo di lavoro insediato dal Cng: introdurre una detrazione fiscale in somma fissa - che quindi eviterebbe i problemi di incapienza - per i proprietari che si fanno carico del costo del rilievo.

Cristiano Dell'Oste

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIVOLUZIONE NEL CASSETTO FISCALE

Master tributario dell'Università di Genova e ingegneri del Cni

L'idea di un «cassetto fiscale» dell'immobile, dove inserire tutti i dati che consentano di determinare il valore, è l'idea di fondo dell'associazione Master in diritto tributario dell'Università di Genova, in collaborazione con il Consiglio nazionale degli ingegneri e presentata nel corso dell'audizione in Senato. Con premio fiscale per chi riqualifica l'immobile. Nel «cassetto», dice Stefano Betti, presidente dell'Associazione Master in Diritto Tributario, si dovrebbero inserire: dati Docia; consistenza in metri quadrati e

aggiornamento dei sistemi di calcolo della rendita; attestato di prestazione energetica; dichiarazione di conformità o di rispondenza degli impianti; legittimità costruttiva e titoli edilizi (concessione o licenza edilizia, permesso di costruire, Dia, Scia, condoni e sanatorie); vincoli storici o artistici. Oltre a rendere più facilmente disponibili vari dati tecnici relativi all'immobile (oggi presenti ma in ordine sparso), il «cassetto fiscale dell'immobile» servirà per ottenere valutazioni serie e realistiche e una minore imposizione sui nuovi valori

catastali e potrebbe essere usato per dare attuazione all'articolo 2, ultimo comma, lettera p) della legge delega, che tra le deleghe indica quella di «prevedere un regime fiscale agevolato che incentivi la realizzazione di opere di adeguamento degli immobili alla normativa in materia di sicurezza e di riqualificazione energetica e architettonica». Si tratta, spiega Maurizio Micheli, che fa parte della speciale commissione del Cni che sta elaborando un articolato da proporre in Senato, di un vero e proprio check up diagnostico,

utile per calcolare un coefficiente di riduzione stabile della pressione fiscale sull'immobile, che può partire dal 5%, per la sola diagnosi, e aumentare con il raggiungimento di determinati requisiti prestazionali. I benefici toccheranno i proprietari degli immobili, che conseguiranno sempre e comunque una riduzione dell'imposizione fiscale (nella peggiore delle ipotesi, si ritrovano una diagnosi a costo zero, in quanto ripagata dalla conseguente riduzione dell'imposizione fiscale, e un risparmio residuo futuro). Ma i

vantaggi sono evidenti anche per gli operatori edili e impiantistici, per professionisti dell'area tecnica e per notai, commercialisti, avvocati e mediatori immobiliari che troveranno tutte le informazioni nel cassetto fiscale. Ma anche alle finanze pubbliche, perché i minori introiti derivanti dalla riduzione della pressione fiscale sono ampiamente compensati dall'aumento del Pil conseguente all'esecuzione di servizi professionali e di opere di riqualificazione.

Sa. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALGORITMO SEMPLIFICATO PER IL PERIODO TRANSITORIO

Politecnico di Torino

Un gruppo di docenti del dipartimento di Architettura del Politecnico di Torino ha lanciato un progetto, già noto al presidente della commissione Finanze del Senato, Mauro Marino, che consiste in una metodologia operativa per la definizione di coefficienti correttivi da applicare alle rendite catastali, definiti sulla base del contributo marginale della posizione al prezzo di mercato. L'importanza della posizione nella determinazione del valore di un immobile è confermata dalle analisi empiriche. La metodologia

proposta è volutamente semplice, in modo che sia utilizzabile da subito e per tutto il lungo periodo transitorio sino all'entrata in vigore della riforma del catasto. La base di partenza è una sperimentazione condotta sul mercato immobiliare della città di Torino. Dove è stato verificato, lavorando sulle «microzone» catastali (le stesse che nella riforma dovrebbero essere sostituite dalle ben più ampie «zone Omi») in che misura sia possibile correggere le basi imponibili delle imposte immobiliari, introducendo

correttivi di "posizione", individuati sulla base delle differenze dei valori a livello, appunto, di microzona (a Torino sono 40). Partendo dai valori catastali attuali, la procedura di definizione dei coefficienti moltiplicativi si compone di tre fasi: determinazione e scelta dei prezzi di riferimento (prezzi indice) per l'intera città e per ogni microzona catastale; individuazione sulla base dei prezzi indice dei coefficienti di aggiustamento delle rendite e dei valori catastali per ciascuna delle 40 microzone catastali; calcolo delle rendite aggiustate e

verifica della variazioni per ciascuna microzona rispetto alla rendita attuale. Tutti dati facilmente reperibili e disponibili, quanto ai valori di mercato, grazie all'Osservatorio immobiliare della Città di Torino (l'Omi delle Entrate viene escluso perché carente di dati), che dispone anche dei dati catastali. A ciascuna unità immobiliare, di cui era noto il prezzo di offerta, sono stati associati la rendita catastale, il valore catastale calcolato supponendo che le unità immobiliari fossero a uso prima casa, il prezzo di offerta al

metro quadrato e il valore catastale a metro quadrato. «Su questa base empirica sparirebbero in gran parte le attuali sperequazioni - spiega Rocco Curto, direttore del Dipartimento, che ha curato la ricerca con Elena Fregonara e Patrizia Semeraro - e i nuovi valori consentiranno di "reggere" la situazione sino alla riforma definitiva del Catasto. Ma secondo me sono anche l'esempio di un approccio pratico da adottare anche per soluzioni in via definitiva».

Sa. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA RETE DI STIME CERTIFICATE A PAGAMENTO

Valori Immobiliari

Un vero ribaltamento del ruolo dell'agenzia delle Entrate è quello proposto da Valori Immobiliari e presentato in audizione alla commissione Finanze e Tesoro del Senato lo scorso giugno: in pratica si tratterebbe di definire i valori immobiliari sulla base delle stime effettuate dai professionisti del settore (che il progetto indica in prevalenza tra geometri, ingegneri, agronomi e architetti, che possano garantire profonde conoscenze di stima). «Il meccanismo» spiega Roberto Taucchi, alla guida della Srl di professionisti che ha il patrocinio

dei collegi geometri di Lucca, Imperia e Udine - consiste nell'elaborazione di stime certificate in numero sufficiente a definire i valori di una determinata tipologia immobiliare in una certa zona». Il professionista indica, per ogni categoria catastale, piano e classe energetica (questo garantirà il collegamento con i valori catastali). E a questo punto può stimare l'immobile riportando il valore al prezzo di riferimento (già esistente) che avrebbe lo stesso immobile, collocato nella specifica microzona Omi con uno stato di conservazione normale, la

classe energetica E e al primo piano senza ascensore. A questo punto il sistema fornisce un indice di scostamento dal valore medio che può essere più o meno superiore del 5 per cento. Il professionista può, a questo punto, se la sua stima si discosta di più, adeguarsi o persistere nell'inserire la sua stima. E alla fine il valore medio risulterà modificato (anche se di poco) man mano che nuove stime, nel tempo, vengono inserite in coerenza con l'evoluzione del mercato. In questo modo si dovrebbe assicurare l'aggiornamento costante dei

valori. Il sistema, però, registra un'eccessiva "insistenza" nel voler collocare stime troppo discordanti dalla media e alla fine disabilita l'accesso del professionista. Tutto chiaro? Sì, però il problema è la massa delle stime da cui partire, ancora troppo piccola in molte zone. «Occorrerà» spiega Taucchi - che i proprietari si facciano fare una stima certificata dal professionista: dopo un mese avremmo già la massa critica necessaria per attribuire i nuovi valori a tutti gli altri immobili». Un progetto, quindi, che si basa su un atto di volontà personale da parte

dei proprietari, che dovrebbero sopportare l'onere (non eccessivo e, suggerisce Taucchi, detraibile dall'Irpef) di una stima del proprio immobile. «Altrimenti» conclude Taucchi - se fosse possibile accedere alle banche dati catastali potremmo verificare e determinare i valori di riferimento per ogni microzona, senza far spendere nulla ai cittadini. In ogni caso non penso sia il caso di fidarsi dei dati contenuti nei rogiti, come vogliono fare all'agenzia delle Entrate».

Sa. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri della riforma



LA MASSA CRITICA

63,5 milioni

Sono le unità immobiliari che dovranno ricevere, alla fine dell'iter quinquennale della riforma del catasto, un nuovo valore catastale e un nuovo valore locativo che tengano conto dei dati del mercato



LE MICROZONE

16.000

Attualmente le microzone catastali, risultato di un lavoro durato anni, sono circa 16mila. Ma potrebbero essere sostituite da nuove «zone Omi», ampie anche sino al livello di un'intera provincia

Ddl Madia. Oggi l'emendamento del relatore Pagliari in commissione al Senato: si punta a chiudere tra febbraio e marzo

Pa, riordino dei licenziamenti disciplinari

Giorgio Pogliotti

ROMA

Sul tema dei licenziamenti nella Pa oggi verrà presentato un emendamento dal relatore, Giorgio Pagliari (Pd), concordato con il governo, al Ddl di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche che è all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato.

Ladirezione dimarcia, secondo quanto ha anticipato ieri lo stesso ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia, è quella di una «semplificazione della normativa, sia sui procedimenti disciplinari, sia su tutto il tema della valutazione» dei dipendenti pubblici. Il pubblico impiego non è stato toccato dal Jobs act che nel privato ha ridotto fortemente la tutela reale dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, sostituendo nella maggioranza dei casi la reintegra con il pagamento di un indennizzo. Il comparto pubblico era stato escluso anche dalla precedente modifica dell'articolo 18 operata dalla legge Fornero nel 2012, con la conseguenza che qualora il giudice accerti l'illegittimità del licenziamento scatta la tutela reale garantita dal già citato articolo 18 della legge 300 del 1970. L'emendamento delega il governo a riordinare il procedimento disciplinare anche nel pubblico. Per il ministro Madia affermare il reintegro quale regola generale nel pubblico «non significa che non si può licenziare», infatti «i licenziamenti già ci sono» nella Pubblica amministrazione, quello che serve è «snellire i procedimenti». L'attenzione è focalizzata sulle difficoltà d'attuazione del Dlgs 150 del 2009: «Nell'ambito dei disciplinari la normativa Brunetta credo sia dura - ha aggiunto Madia - e ha anche inserito lo scarso rendimento come criterio per la licenziabilità». Il governo intende approvare al Senato entro febbraio-marzo il Ddl che si compone di 16 articoli e 10 deleghe, i tecnici di palazzo Vidoni sono al lavoro sui decreti attuativi per stringere sui tempi d'emanazione, come è stato fatto per il Ddl Jobs act.

Restando in tema di attuazione del Jobs act, si profilano tempi diversi per i pareri di Camera e Senato sui primi due decreti attuativi. La commissione lavoro di Palazzo Madama inizierà oggi l'esame dello schema dei due Dlgs su contratto a tutele crescenti e nuovi ammortizzatori sociali: «Dobbiamo fare presto», spiega il presidente della commissione, Maurizio Sacconi (Ap), confermando la volontà di procedere «in tempi brevissimi» per favorire le nuove assunzioni con la nuova disciplina. Alla Camera, invece, il presidente della commissione lavoro, Cesare Damiano (Pd), inizierà l'esame lunedì: «È positivo che il governo abbia inviato insieme i due Dlgs come da noi richiesto - spiega - li esamineremo con cura, abbiamo un mese». La minoranza Pd preme per introdurre alcune modifiche ai testi, e questo pressing potrebbe avere dei riflessi sui tempi per esprimere i pareri che non sono vincolanti per il governo. Il termine scade il 12 febbraio.

L'ESTENSIONE ALLA PA

La modifica al testo Madia

■ Il Jobs act ha introdotto una riduzione della tutela reale dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori: nella maggior parte dei casi la reintegrazione del lavoratore è sostituita dal pagamento di un indennizzo

■ La novità, però, ha riguardato il settore privato ma non il comparto pubblico

■ Oggi verrà presentato un emendamento (concordato con il Governo) al Ddl di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche. L'obiettivo, ha chiarito il ministro della Pa Marianna Madia, è semplificare la normativa che riguarda anche i procedimenti disciplinari

Statali, paletti della Madia sui licenziamenti «Sui disciplinari rimane il reintegro»

Il Jobs Act

Il ministro: il motivo è che si lascia il lavoro «con i soldi di tutti»

Andrea Bassi

ROMA. Il dibattito si può considerare chiuso. O quasi. A mettere la parola fine a qualsiasi ipotesi di estensione del nuovo articolo 18 modificato dal Jobs act del governo Renzi anche ai lavoratori del pubblico impiego, è stato il ministro della Funzione Pubblica Marianna Madia. Parlando a margine della Commissione Affari costituzionali del Senato, il ministro ha spiegato che per gli statali ci deve sempre essere «la possibilità di reintegro» in caso di licenziamento illegittimo, «anche perché», ha aggiunto, «si licenzia con i soldi di tutti».

Insomma, a differenza del lavoro privato, in quello statale il reintegro nel posto di lavoro deve rimanere la regola e non l'eccezione. Il tema riguarda soprattutto i licenziamenti disciplinari. Su questi è probabile che già oggi il governo depositi una proposta di emendamento all'articolo 13 della legge delega per prevedere semplicemente una semplificazione delle procedure già previste dalla legge Brunetta, le cui regole per i lavoratori pubblici sono state definite da Madia «già du-

re». La normativa attuale, in effetti, permette di allontanare i lavoratori del pubblico impiego per una numerosa serie di ragioni. Si va dalla falsa attestazione della presenza in servizio, all'assenza ingiustificata per più di tre giorni in un biennio, all'ingiustificato rifiuto al trasferimento (adesso reso obbligatorio entro i 50 chilometri con la nuova mobilità), fino alle gravi condotte aggressive o alle molestie.

La legge Brunetta prevede un'ipotesi specifica anche per i cosiddetti «fannulloni», il licenziamento per scarso rendimento che lo stesso premier Matteo Renzi ha pubblicamente annunciato di voler rafforzare per i dipendenti statali. In questo caso le norme attuali prevedono che il lavoratore possa essere messo alla porta se riceve una valutazione insufficiente del rendimento per almeno un



La norma

Procedure più semplici: oggi il governo dovrebbe emendamento

biennio. Ieri il ministro Madia ha sottolineato come uno dei passaggi fondamentali della delega e dei provvedimenti attuativi, sarà proprio quello di rafforzare e rendere davvero operativi i meccanismi di valutazione che fino ad oggi sono rimasti sulla carta. Il punto centrale, tuttavia, non sono tanto i licenziamenti legittimi, ma quelli illegittimi. Su questi ultimi le differenze tra pubblico e privato rimarranno. Nel caso del privato il reintegro nel posto di lavoro ci sarà soltanto se il fatto materiale di cui è accusato il lavoratore è falso. In tutti gli altri casi il rapporto di lavoro sarà sciolto e il dipendente avrà solo diritto ad un indennizzo crescente in base all'anzianità di servizio fino ad un massimo di 24 mensilità. Per gli statali, in caso di licenziamento dichiarato illegittimo da un giudice, ci sarà invece sempre il reintegro nel posto di lavoro. A differenza dei lavoratori privati, inoltre, per il dipendente pubblico non è mai possibile il licenziamento individuale per motivi economici, mentre sono possibili modalità di esubero collettive, come nel caso delle Province. I dipendenti pubblici messi in mobilità hanno diritto per due anni a ricevere l'80 per cento della retribuzione e, se non vengono ricollocati all'interno della Pubblica amministrazione, il rapporto di lavoro viene sciolto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Statali, restano le tutele dell'art. 18

►Madia: norme più semplici sui licenziamenti disciplinari ma per i dipendenti pubblici rimarrà sempre il reintegro

►Semplificazioni in arrivo anche sulle procedure di valutazione atteso già per oggi un emendamento del governo alla delega Pa

LA RIFORMA

ROMA Il dibattito si può considerare chiuso. O quasi. A mettere la parola fine a qualsiasi ipotesi di estensione del nuovo articolo 18 modificato dal Jobs act del governo Renzi anche ai lavoratori del pubblico impiego, è stato il ministro della Funzione Pubblica Marianna Madia. Parlando a margine della Commissione Affari costituzionali del Senato, il ministro ha spiegato che per gli statali ci deve sempre essere «la possibilità di reintegro» in caso di licenziamento illegittimo, «anche perché», ha aggiunto, «si licenzia con i soldi di tutti». Insomma, a differenza del lavoro privato, in quello statale il reintegro nel posto di lavoro deve rimanere la regola e non l'eccezione. Il tema riguarda soprattutto i licenziamenti disciplinari. Su questi è probabile che già oggi il governo depositi una proposta di emendamento all'articolo 13 della legge delega per prevedere semplicemente una semplificazione delle procedure già previste dalla legge Brunetta, le cui regole per i lavoratori pubblici sono state definite da Madia «già dure». La normativa attuale, in effetti, permette di allontanare i lavoratori del pubblico impiego per una numerosa serie di ragioni. Si va dalla falsa attestazione della presenza in servizio, all'assenza ingiustificata per più di tre giorni in un biennio, all'ingiustificato rifiuto al trasferimento (adesso reso obbligatorio entro i 50 chilometri con la nuova mobilità), fino alle gravi condotte aggressive o alle molestie.

IL MECCANISMO

La legge Brunetta prevede un'ipotesi specifica anche per i cosiddetti «fannulloni», il licenziamento per scarso rendimento che lo stesso premier Matteo Renzi ha pubblicamente annunciato di voler rafforzare per i dipendenti statali. In questo caso le norme attuali prevedono che il lavoratore possa essere messo alla porta se riceve una valutazione insufficiente del rendimento per almeno un biennio. Ieri il ministro Madia ha sottolineato

come uno dei passaggi fondamentali della delega e dei provvedimenti attuativi, sarà proprio quello di rafforzare e rendere davvero operativi i meccanismi di valutazione che fino ad oggi sono rimasti sulla carta. Il punto centrale, tuttavia, non sono tanto i licenziamenti legittimi, ma quelli illegittimi. Su questi ultimi le differenze tra pubblico e privato rimarranno. Nel caso del privato il reintegro nel posto di lavoro ci sarà soltanto se il fatto materiale di cui è accusato il lavoratore è falso. In tutti gli altri casi il rapporto di lavoro sarà sciolto e il dipendente avrà solo diritto ad un indennizzo crescente in base all'anzianità di servizio fino ad un massimo di 24 mensilità. Per gli statali, in caso di licenziamento dichiarato illegittimo da un giudice, ci sarà invece sempre il reintegro nel posto di lavoro. A differenza dei lavoratori privati, inoltre, per il dipendente pubblico non è mai possibile il licenziamento individuale per motivi economici, mentre sono possibili modalità di esubero collettive, come nel caso delle Province. I dipendenti pubblici messi in mobilità hanno diritto per due anni a ricevere l'80 per cento della retribuzione e, se non vengono ricollocati all'interno della Pubblica amministrazione, il rapporto di lavoro viene sciolto.

A. Bas.

Corte Ue. Rispetto al noleggio con conducente

Riservare la corsia ai taxi (oltre ai bus) non è discriminatorio

Marina Castellaneta

L'autorizzazione all'utilizzo delle corsie preferenziali per gli autobus concessa unicamente ai taxi e non ai veicoli a noleggio con conducente è compatibile con il diritto Ue. Nessuna violazione delle regole sugli aiuti di Stato da parte di un sistema nazionale che ammette, all'utilizzo di corsie riservate, i soli taxi, dotati di una licenza rilasciata dalle autorità nazionali. Lo ha chiarito la Corte di giustizia dell'Unione europea nella sentenza depositata ieri (causa C-518/13), a seguito di un rinvio pregiudiziale presentato dalla Corte di appello inglese (sezione civile). Al centro della vicenda, una controversia tra una società che gestisce veicoli a noleggio con conducente e il Parking Adjudicator. Secondo la società privata, il sistema che consente di attribuire unicamente ai taxi il diritto di transito sulle corsie preferenziali degli autobus anche in orari in cui la circolazione non è possibile danneggerebbe i veicoli a noleggio con conducente.

Una posizione che non convince la Corte Ue. Prima di tutto, secondo i giudici europei, i taxi non si trovano nella stessa situazione di fatto e di diritto rispetto ai veicoli a noleggio con conducente, con la conseguenza che le due realtà non sono comparabili. Questo perché i taxi sono obbligati alla presa a bordo, sono riconoscibili, devono trasportare anche persone che utilizzano la sedia a rotelle, devono usare il tassmetro e avere una conoscenza approfondita di Londra, tanto più che i tassisti sono sottoposti a un esame preliminare per ottenere la licenza. Obblighi che non gravano, nella stessa misura, sui veicoli a noleggio con conducente. Di conseguenza, trattandosi di due situazioni diverse, non comparabili, la Corte esclude che la politica delle corsie preferenziali attribuisca un vantaggio economico selettivo ai taxi inglesi, negando che si configuri una discriminazione.

Nonsolo. Per la Corte, questo

sistema non comporta un impegno di risorse statali e le stesse autorità nazionali possono in questo modo raggiungere l'obiettivo di favorire l'efficienza del sistema di trasporto londinese. Accordare ad alcuni utenti l'utilizzo di un'infrastruttura pubblica - scrive la Corte - con una rinuncia a uno sfruttamento in termini monetari, «non conferisce necessariamente un vantaggio economico», anche se questa circostanza deve essere accertata dai giudici interni.

Riguardo al possibile contrasto con le regole Ue sulla concorrenza e sui possibili effetti negativi sul commercio tra Stati membri, la Corte passa la questione ai giudici inglesi. Questi ultimi dovranno valutare se il regime preferenziale attribuito ai taxi incida sugli scambi e falsi la concorrenza, rafforzando la posizione di un'impresa. Un esame - precisa la Corte - che va fatto tenendo conto dell'eventuale diminuzione delle possibilità per le imprese con sede in altri Stati membri di penetrare nel mercato inglese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sullo sfondo c'è Uber

01 | LA VECCHIA CONTESA

La sentenza della Corte Ue riguarda la concorrenza tra i taxi e i servizi di noleggio con conducente a Londra, ma il problema è molto sentito anche in Italia e in particolare a Roma: nel tempo ci sono state anche proteste plateali da parte dei tassisti romani

02 | GLI SVILUPPI ATTUALI

Negli ultimissimi anni in quasi tutto il mondo i contrasti si sono spostati: al centro ci sono sempre i noleggiatori con conducente, ma il concorrente più temibile è diventato Uber, servizio fruibile con un'app. I principi enunciati dalla Corte Ue potrebbero essere applicati anche a questo caso

Madia: non servono nuove norme nella delega p.a., basta applicare quelle che ci sono

Statali, c'è sempre il reintegro

Niente indennizzo per i licenziamenti disciplinari illegittimi

DI FRANCESCO CERISANO

In caso di licenziamento disciplinare illegittimo nella p.a. la regola generale sarà sempre il reintegro nel posto di lavoro. Il pubblico impiego continuerà dunque ad avere uno status privilegiato rispetto al lavoro privato per cui il dlgs attuativo del Jobs act (legge delega n.183/2014) prevede di norma il solo indennizzo economico con l'unica eccezione dell'ipotesi in cui il lavoratore riesca a dimostrare in giudizio «l'insussistenza del fatto contestato». Solo in questo caso nel privato si avrà ancora diritto al reintegro. Il chiarimento è arrivato ieri direttamente dal

ministro della funzione pubblica, **Marianna Madia** che ha parlato in commissione affari costituzionali del senato dove è in corso l'esame della delega sulla riforma della p.a.

I dipendenti pubblici

potranno quindi continuare a beneficiare della cosiddetta «tutela reale» (il reintegro sul posto di lavoro). Anche perché, ha spiegato il ministro, «tra lavoro pubblico e privato ci sono delle differenze oggettive» e gli indennizzi verrebbero pagati «con i soldi di tutti», mentre nel privato i costi sono a carico degli imprenditori.

Il ministro ha quindi confermato la volontà del governo di non introdurre nessuna norma restrittiva in materia di licenziamenti nella legge delega che ha ripreso l'iter

in commissione dopo lo stop reso necessario per velocizzare i lavori sulla riforma della legge elettorale. Oggi scade il termine per depositare gli emendamenti che il relatore **Giorgio Pagliari** (Pd) concorderà col governo. Ma, come annunciato, non ci saranno novità sui licenziamenti. Le norme,

infatti, secondo l'esecutivo ci sono già. Basta solo applicarle. E la via da seguire è come sempre la semplificazione. Dei procedimenti disciplinari, così come di quelli in materia di valutazione. «Nell'ambito dei licenziamenti disciplinari», ha chiarito il numero uno di palazzo Vidoni, «la normativa Brunetta è già dura e prevede lo scarso rendimento come criterio per la licenziabilità».

Il relatore ha confermato la volontà del governo di andare avanti sul ruolo unico della dirigenza pubblica previsto dall'articolo 10 della delega che dunque non dovrebbe subire sconvolgimenti nel suo impianto generale. Novità potrebbero invece arrivare in materia di segretari comunali che la delega punta a eliminare e a far confluire in un'apposita sezione a esaurimento del ruolo dei dirigenti degli enti locali (si veda *ItaliaOggi* del 9/1/2015).

—© Riproduzione riservata—■

Opere, iter semplificati e in tempi ridotti

Semplificazione delle fasi di realizzazione di un'opera pubblica e riduzione dei tempi amministrativi; divieto di deroga al nuovo codice dei contratti pubblici; superamento del sistema di verifica dell'Avcpass a favore di un accesso diretto alle banche dati; valorizzazione della fase progettuale per contenere le varianti. Sono queste alcune delle indicazioni espresse dalla Conferenza delle regioni e delle province autonome nel parere, reso pubblico in questi ultimi giorni, sul disegno di legge delega in materia di appalti pubblici che dovrà recepire nel nostro ordinamento le nuove direttive appalti n. 23, 24 e 24 del 2014, attualmente all'esame del senato. Nel parere si esprime «forte apprezzamento per la previsione di un nuovo testo normativo unitario per gli appalti e per le concessioni, che si spera abrogherà le numerose norme extravaganti rispetto all'attuale codice dei contratti pubblici». Per province autonome e regioni, infatti, il settore patisce un quadro normativo in cui molte «norme si sono stratificate nel corso del tempo» finendo per costituire un «fattore di disorientamento e di considerevole complicazione procedimentale». Il primo principio da seguire viene individuato nella semplificazione della materia, attraverso sia il recepimento delle direttive, sia nella armonizzazione delle restanti norme anche di livello regolamentare vigenti all'interno dell'attuale e complesso quadro normativo. Questa opera di codificazione, in un nuovo testo unico che sostituirà l'attuale dlgs 163/2006, di tutte le norme vigenti in materia «sarà un prezioso fattore di semplificazione, nonché un importante strumento di accelerazione delle procedure per l'affidamento dei contratti e di deflazione del contenzioso giurisdizionale». Dovrà però trattarsi di un testo unico non soltanto compilativo, ma anche «innovativo», con disposizioni valide sia per i contratti di rilevanza comunitaria, sia per quelli di importo inferiore alla soglia di applicazione delle direttive europee e per queste ultime sarà necessario procedere a una «radicale semplificazione, pur nel rispetto dei principi Ue del Trattato» e a una forte riduzione dei tempi amministrativi. Al di là delle osservazioni di metodo, il parere afferma anche la necessità di modificare e integrare i criteri di delega, ad esempio con riguardo alla fase di verifica dei concorrenti; in questo caso il parere punta il dito contro il sistema Avcpass; in particolare si chiede il superamento dell'attuale sistema di «intermediazione» creato in attuazione delle norme istitutive della Banca dati nazionale dei contratti pubblici, a favore di «strumenti che favoriscano l'accesso telematico diretto alle banche dati». Per evitare o almeno contenere il fenomeno delle varianti il parere evidenzia l'opportunità di procedere alla «introduzione di misure volte a valorizzare la fase della progettazione». Infine si esprime anche una preoccupazione rispetto al processo di aggregazione della domanda: occorre tutelare l'accesso alle gare per le piccole e medie imprese anche quando gli importi degli affidamenti saranno necessariamente molto elevati (si tratta del tema della suddivisione in lotti, già affrontato nelle direttive Ue).

Andrea Mascolini

Il titolo di studio nei concorsi



Il TAR Lombardia-Brescia, sezione II, nella sentenza n. 31, depositata in data 9 gennaio 2015, si occupa della legittimità di una procedura concorsuale per l'accesso alla qualifica di dirigente ove l'amministrazione ha richiesto, oltre al diploma di laurea, anche l'inferiore titolo specifico di diploma di ragioneria.

Il giudice osserva quanto segue:

- il comune ha argomentato che "sostenendo la legittimità della pretesa di particolari competenze oltre il diploma di laurea richiesto per legge, nonché la non equiparabilità del diploma di laurea in economia e commercio e del diploma di ragioniere, così come espressamente affermato dal TAR Emilia Romagna nella sentenza n. 596/05, secondo cui 'il diploma di ragioniere non può ritenersi assorbito dal diploma di laurea in economia e commercio'";

- "Di segno opposto sarebbe, però, come evidenziato dal ricorrente, la sentenza del TAR Catania, 4 marzo 2013, n. 687, nella quale si è affermato che 'atteso che la laurea in economia e commercio presuppone il possesso di cognizioni prevalenti ed assorbenti rispetto a quelle fornite dal possesso del diploma di ragioniere e perito commerciale, è illogico richiedere al laureato in economia e commercio il congiunto possesso del diploma di ragioniere e perito commerciale'".

L'INCHIESTA LE SPESE DEI MUNICIPI

Il Comune che investe in matite e quello che sperpera per le liti

Un sito web mette a confronto i bilanci delle amministrazioni: Pomezia sborsa per cancelleria 1,4 milioni; Micigliano 356 euro pro capite in parcelle di avvocati

di **Sergio Rizzo**
e **Gian Antonio Stella**

È un pozzo senza fondo di informazioni fondamentali, numeri assurdi e curiosità, il sito soldipubblici.mgpf.it. Navighi un po' e ti poni domande bizzarre: con chi sono in guerra a Micigliano, in provincia di Rieti, per spendere in «liti e patrocinio legale» 356 euro pro capite contro il miserabile centesimo (un cent!) del comune di Pisa o gli zero (zero carbonella) centesimi di altre migliaia di municipi?

Oppure: quali animali si sono comprati a Barenago, in provincia di Novara, per spendere 26 euro abbondanti a testa contro i 2 centesimi di Nocera Inferiore? E cos'è questo «global service» che ha fatto scuire al Comune di Spoleto quasi 217 euro per ogni cittadino se a Pavia non hanno tirato fuori una sola monetina?

Il pasticcio dei codici fiscali

In realtà, molti dati vanno presi con le pinze. È ovvio, ad esempio, che il Comune di Longarone non spende un milione e mezzo di soldi pubblici per ogni cittadino: il guaio è che la banca dati originaria, il Siope (Sistema Informativo Operazioni Enti Pubblici) di Bankitalia, non è stato ancora aggiornato di recenti ritocchi. Vedi appunto Longarone, che dopo la fusione con Castellavazzo risulta avere 6 abitanti invece di 5.433. Peggio, la nuova realtà comunale conserva il nome di prima ma con due codici Istat, due codici fiscali... E pasticci simili sono segnalati per altri sei Comuni: Montoro, Fabbriche di Vergemoli, Scarperia, San Piero, Tremezzina e Val Brembilla.

Un peccato, certo. Ma secondario rispetto alla massa enorme di numeri che consentono per la prima volta agli abitanti di Portofino o Bergamo, Marsala o Luserna, come dicevamo, di fare dei paragoni. E capire se il loro municipio, ri-

spetto per esempio ai Comuni vicini, è amministrato bene o male. Per poterne poi chiedere conto. Una trasparenza che, rimossi i piccoli errori iniziali grazie alle inevitabili precisazioni di questo o quel municipio, dovrebbe consentire poi un maggiore controllo pubblico dei conti. E di conseguenza non solo contenere le spese ma arginare la corruzione che conta proprio, per prosperare, sul caos totale dei bilanci.

La squadra e le falle del sistema

E dunque evviva Riccardo Luna, il giornalista esperto di startup innovative pubblicamente ringraziato per questo lavoro anche da Matteo Renzi. Evviva l'*équipe* di Giovanni Menduni del Politecnico di Milano che basandosi sui dati del Siope ha battezzato il sito soldipubblici.gov.it segnalando con onestà le iniziali discrepanze. Ed evviva Matteo Flora, della «Thefool» di Milano (Monitoraggio, Moderazione, Gestione e Tutela Legale della Reputazione Online) che ha fatto il passo successivo costruendo il portale soldipubblici.mgpf.it per dare la possibilità a tutti di vedere le classifiche generali e pro capite delle varie spese.

Certo, il sistema zoppica sulle varie voci dei bilanci. Che differenza c'è tra gli «incarichi professionali esterni» e gli «incarichi professionali»? Peggio ancora, certe caselle sono così generiche, come scrivevamo, da lasciare spazio a ogni interpretazione: «altre spese per servizi», «altri tributi», «altre infrastrutture» e così via. Prova provata della necessità di cambiare le regole definendo una volta per tutte per ministeri, Regioni, Province (finché ci saranno) e Comuni le diciture che possono essere utilizzate. Così da permettere di capire se sotto la dicitura «altri contratti di servizio» c'è una serata di fuochi artificiali, un cenone clientelare o l'appalto per le fognature.

I miliardi «scomparsi»

Torniamo ai 4 miliardi e mezzo dei «Rimborsi anticipazioni di cassa», metà di quanto i Comuni hanno speso nel 2014 per gli stipendi del personale, nove miliardi. Come sono stati impiegati? Non lo sa nessuno, tranne i cassieri municipali. Si tratta infatti di somme loro affidate per pagamenti in contanti dei quali non esistono riscontri immediati. Ci saranno magari il mese successivo, quando si scoprirà se sono stati usati ad esempio per viaggi o formazione professionale. O si capirà, per intuizione, dal rendiconto del bilancio. Ma la classificazione Slope non dice nulla di più.

Una follia: la trasparenza esclude zone grigie. Per non dire di altre sovrapposizioni e intrighi che appaiono studiati apposta per non far capire nulla. Ci sono «trasferimenti correnti ad imprese di pubblici servizi» (253 milioni) e poi «trasferimenti correnti ad aziende speciali» (220 milioni), e poi «trasferimenti correnti ad altri enti del settore pubblico» (1,3 miliardi!) e «trasferimenti correnti ad altri» e «trasferimenti in conto capitale ad altri» e «trasferimenti correnti a imprese pubbliche»... Di cosa parliamo? Di cosa?

Le categorie «gemelle»

E cosa distingue i soldi per «Beni di valore culturale, storico, archeologico e artistico» e quelli per le «opere artistiche»? E come vanno distinti i denari spesi per «fabbricati civili a uso abitativo, commerciale e istituzionale» (1,3 miliardi!) e le «locazioni» (389 milioni) e gli «altri beni immobili» (un miliardo e 552 milioni!) e la «manutenzione ordinaria e riparazione di immobili» (752 milioni!) e le «altre spese di manutenzione ordinaria e riparazioni» pari a 571,6 milioni? E che differenza c'è fra «beni di rappresentanza» e i «servizi di rappresentanza»?

Non esiste nemmeno la certezza che in quelle voci i Comuni mettano tutti le stesse cose. L'addetto che materialmente compila i mandati ha sì l'obbligo di metterci un codice: ma lo sceglie lui. Lui! E il tesoriere che stacca l'assegno non è tenuto a controllare che sia giusto, ma solo che un codice ci sia. E così sarà fino al prossimo 15 marzo, quando l'obbligo di fattura elettronica per le pubbliche amministrazioni almeno questo problema, *Deo gratias*, dovrebbe risolverlo.

Le spese dei più piccoli

Eppure, nonostante il guazzabuglio, qualcosa di come gli enti locali spendono i soldi si riesce finalmente a capire, grazie soprattutto al numeretto che gli «hacker» hanno messo accanto a ogni cifra: il valore pro capite, appunto. Quel numeretto dice, ad esempio, che certe dimensioni lillipuziane dei municipi non hanno senso. Il Comune più piccolo d'Italia, Pedesina in Provincia di Sondrio, paga per le indennità del sindaco e dei consiglieri comunali 9.358 euro: tanto quando spende (9.679 euro) alla voce «competenze per il personale a tempo indeterminato», forse un unico impiegato part-time. Fanno 283 euro a testa. Ovvio, con 33 abitanti, un sindaco e 11 consiglieri comunali... Moncenisio di consiglieri ne ha 11 per 34 abitanti, e spende ancora di più: 15.449 euro. Sono 454 euro a persona, che fanno di quel paese torinese il posto dove si stanziavano più soldi pro capite per

mantenere i pubblici amministratori. E anche per le consulenze: sempre che per «incarichi professionali» si intendano quelle. La spesa pro capite nell'ultimo anno è stata di 955 euro. Per un totale di 32.495 euro.

Una cifra modesta, in assoluto. Neppure paragonabile con i 75,1 milioni (28 euro pro capite) di una città come Roma. Ma la dice lunga su quanto l'accorpamento dei Comuni minuscoli, pur nel rispetto delle tradizioni storiche e del diritto di rappresentanza, sia indispensabile per mettere sotto controllo la spesa.

Pro capite a confronto

I confronti, sul pro capite, possono essere micidiali. Gli amministratori locali a Roma costano 7,8 milioni: due euro per abitante. Che salgono a 3 a Milano, 5 a Napoli, 6 a Palermo, 11 a Cosenza, 12 a Siracusa e Caserta, 13 euro a Bolzano, 14 a Messina, 15 a Chieti, 22 a Vibo Valentia, 24 ad Aosta... Per carità, è chiaro che più piccola è una realtà e più lo stesso identico servizio costa. Ma una regolamentazione fissa sui gettoni di presenza decisi a livello nazionale in rapporto anche agli abitanti appare indispensabile: i 498 milioni stanziati nel 2014 per le indennità e i gettoni alle giunte e ai consiglieri comunali potrebbero essere spesi più equamente.

Prendiamo una delle voci più grosse? Lo smaltimento dei rifiuti, che costa agli italiani quasi 8 miliardi e mezzo l'anno. Il Comune di Napoli nel 2014 ha sborsato 305 euro per ogni cittadino, Venezia 318: ovvio, in una città dove i turisti sono quotidianamente il triplo degli abitanti la raccolta differenziata è complicatissima. Ma si possono spendere 684 euro pro capite a Porto Cesareo, 760 a Capri, 802 a Caorle?

Fermo restando, si capisce, che non sempre un'alta spesa pro capite denuncia una mancanza di efficienza. Prendiamo il trasporto pubblico locale: il Comune dove il costo è più elevato è Milano: 621 euro per abitante, contro i 265 di Roma, i 230 di Napoli, i 263 di Brescia e addirittura gli 85 di Palermo. La qualità del servizio di trasporto nel capoluogo lombardo non è minimamente paragonabile, però, non solo con quella dei capoluoghi siciliano o campano, ma neppure quella di Roma. Dove l'incasso dei biglietti è la metà rispetto a Milano e una società come l'Atac, fosse privata, sarebbe già fallita.

E i servizi scolastici? A Milano si spendono 33 euro per abitante. Niente, in confronto ai 118 di Basiglio, il Comune più ricco d'Italia, o ai 108 di Maranello, il paese della Ferrari. In confronto ai 21 di Potenza, però, si tratta di un'enormità. Ma anche in rapporto ai 17 di Firenze, agli 11 di Livorno, agli 8 di Catania e Latina, ai 7 di Cagliari, ai 6 di Catanzaro... Onestamente: siamo sicuri che i servizi milanesi, in questo settore, valgono tre volte quelli livornesi?

È qui che servono, i confronti. Com'è possibile che Milano nel 2014 per la voce «servizi ausiliari e pulizie» abbia speso 23 euro per abitante e Roma solo 7? Risponderete: la differenza si vede. Ma come la mettiamo con Potenza, che ne ha spesi 103? E Salerno: 120? E Muggia, che di euro ne ha investiti 138, può davvero dimostrare che valeva la pena di stanziare il triplo pro capite di Trieste (44 euro) con la quale confina? È così abissale, la differenza, o c'è qualcosa che non torna?

«Varie e generiche»

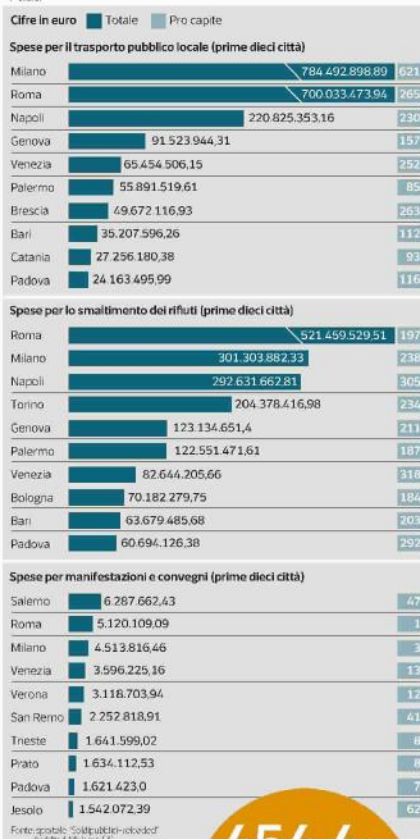
Della serie «varie e generiche»: a cosa si riferisce la voce «altri materiali di consumo» che assorbe in totale 518 milioni e vede in testa per numeri assoluti Ragusa e nel pro capite il borgo sudtirolese di Tires? Pennarelli, fotocopiatrici o sci? E come mai alla voce «Mezzi di trasporto» Roma risulta avere speso nell'ultimo anno 77,1 milioni contro 4,2 di Milano? Spese improvvisate e non previste?

Una cosa è certa. Una volta messa a punto la banca dati online con le precisazioni e le contestazioni di questo e quel Comune, nulla sarà più come prima. Già oggi i cittadini di Pomezia, per dire, hanno il diritto di chiedere: come mai per «carta, cancelleria e stampati» la città spende 1,4 milioni e cioè più di Milano (988 mila), Catania (971 mila) o Roma (769 mila)? E perché, si interrogheranno a Roio del Sangro, il loro Comune per «pubblicazioni, giornali e riviste» sborsa 53 euro pro capite contro i 2 di Trento? E come mai Cittareale ha speso 186 euro pro capite di «derrate alimentari»?

Tempi duri, per gli amministratori spendaccioni. Purché non ci si accontenti di questo primo assaggio di trasparenza e si metta mano infine al modo insensato di fare i bilanci. E purché, dopo quelli comunali, vengano messi online, con la stessa chiarezza, i bilanci delle Regioni e dei ministeri. Che al momento, però, sembrano un po' sordi...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati



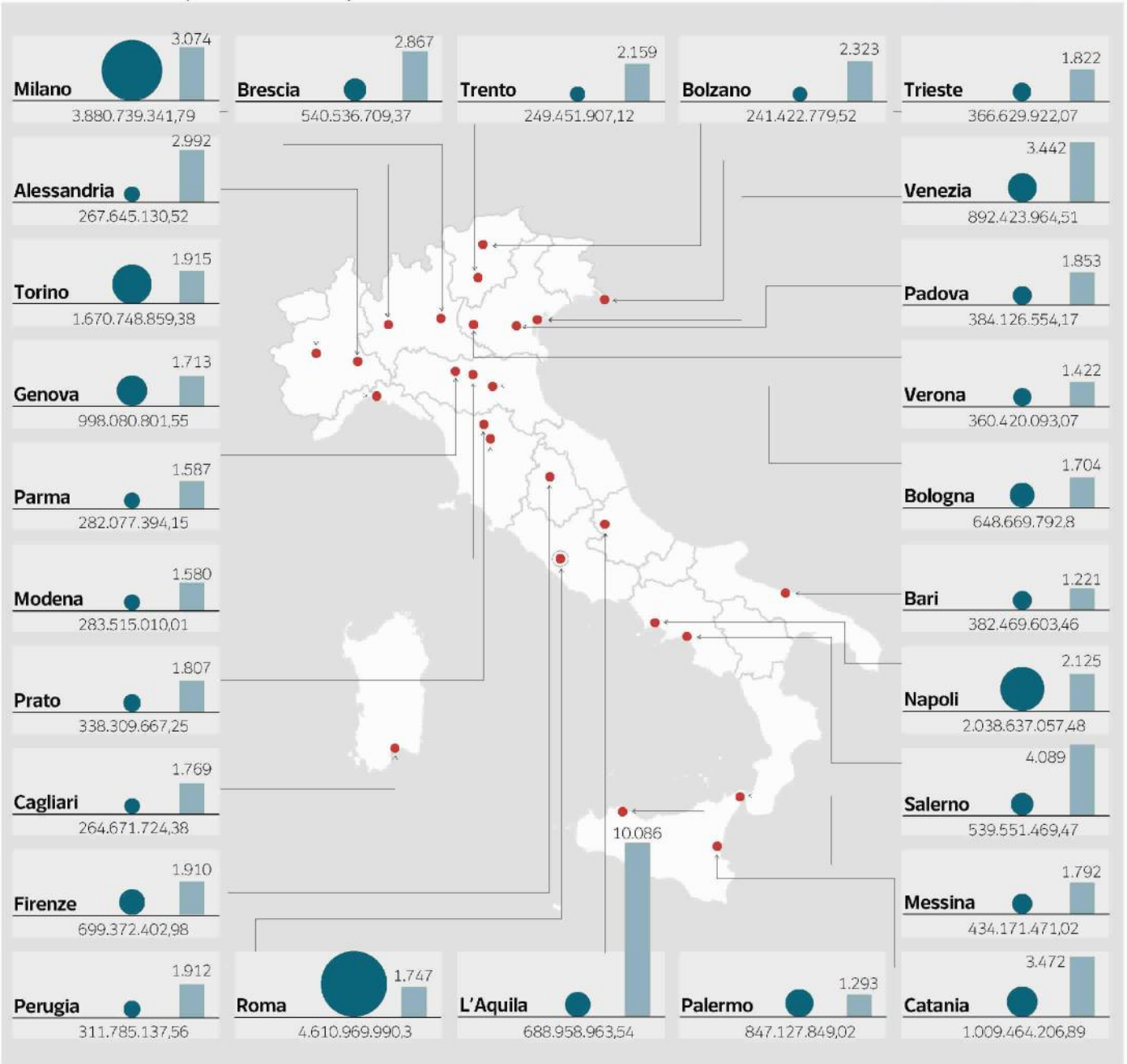
454,4€

Quanto paga all'anno ognuno degli abitanti di Moncenisio (Torino) per le indennità degli organi istituzionali. È il comune con la cifra pro capite più alta d'Italia

Corriere della Sera

Le città che spendono di più

Dati in euro ● Totale ■ Pro capite



Fonte: Anagrafe ISTAT - Elaborazioni: Anagrafe ISTAT - Anagrafe ISTAT

Prodotto da: Anagrafe ISTAT

Adesione all'associazione Asmel

C'è l'ok della Giunta a San Sebastiano al Vesuvio

SAN SEBASTIANO AL VESUVIO. È fissata per venerdì mattina la riunione della pubblica assemblea locale nella quale i consiglieri comunali saranno chiamati a confrontarsi sulla proposta di adesione all'associazione Asmel con l'approvazione del relativo statuto. Si tratta di un provvedimento votato nei giorni scorsi dalla giunta comunale presieduta dal sindaco Giuseppe Capasso e volto a far divenire il comune alle pendici del Vesuvio socio dell'Associazione per la Sussidiarietà e la Modernizzazione degli Enti Locali, l'Asmel appunto. Senza scopo di

lucro, essa ha il fine di stimolare e sostenere l'innovazione e la valorizzazione del sistema delle istituzioni locali secondo i principi di sussidiarietà, autonomia e decentramento. Nello specifico sarà assicurato ai soci il supporto organizzativo, gestionale e tecnologico nonché adeguate economie di scala necessarie a rendere efficiente e realizzabile l'erogazione dei servizi ai cittadini e alle imprese locali. La proposta, che ha ricevuto pareri di regolarità tecnica e finanziaria, è relativa all'adesione già a partire dal 2015.

CADECI

MARCIANO (PD): «È ANCHE SINDACO DI PROCIDA E PRESIDENTE ANCI» «Iannuzzi scelga: o dirigente o candidato»

NAPOLI. «Leggere che una figura apicale dell'amministrazione regionale, che tra l'altro già accentra su di sé funzioni altre e diverse, si autodefinisce "arruolabile" per le prossime elezioni impone più di una valutazione per le evidenti e indiscutibili incompatibilità, forse non formali ma certamente di opportunità. Mancano quanto meno lo stile e il rispetto che un dirigente della Pubblica amministrazione deve innanzitutto al ruolo che ricopre in Regione». Scrive così Antonio Marciano (*nella foto*), vicecapogruppo regionale del Pd, in una lettera al presidente della giunta regionale, Stefano Caldoro, e all'assessore al Personale, Pasquale Sommese, chiedendo un intervento dopo le dichiarazioni di Francesco Paolo

Iannuzzi sulla sua possibile candidatura alle prossime elezioni regionali. «Parole pronunciate non da un qualsiasi candidato in pectore, ma dal dirigente generale per lo Sviluppo economico e le Attività produttive della Regione Campania, che allo stesso tempo ricopre anche gli incarichi di sindaco del Comune di Monte di Procida, presidente Anci Campania e, non ultimo, commissario straordinario dello Iacp di Avellino. Iannuzzi deve quindi decidere tra la direzione generale e la candidatura. Nulla vieta al dottor Iannuzzi di avere legittime ambizioni politiche, ma noi in Campania abbiamo bisogno di Uffici e di un'amministrazione liberi da condizionamenti ed effervescenze elettorali», dice Marciano.

Dopo i tagli le addizionali regionali al massimo

Aliquota al 3,33%. Piemonte al top
In Lombardia gli sgravi più alti

MILANO Alla fine si torna sempre alla metafora della coperta troppo corta: quest'anno le Regioni subiranno una riduzione delle risorse erogate dallo Stato di 3,5 miliardi di euro. E come faranno mai gli enti regionali a compensare questo mancato flusso in arrivo da Roma? La risposta sta nel decreto legislativo 68 del 2011 sul federalismo regionale e in altre leggi, che per quest'anno, come spiegano i tecnici della Cgia di Mestre, ampliano al massimo l'autonomia tributaria delle Regioni. Nel caso specifico, per l'Irpef, l'imposta sul reddito delle persone fisiche. Se nel 2012 e nel 2013 l'aliquota massima consentita arrivava fino all'1,73% e nel 2014 saliva al 2,33%, da quest'anno gli enti locali potranno applicare un'aliquota fino al 3,33%.

Non solo, perché in un guazzabuglio di leggi in materia di federalismo fiscale, alcune Regioni in deficit sanitario che non raggiungono alcuni obiettivi di rientro, non solo possono, ma devono aumentare le tasse. Con un'aggravante: «se il deficit sanitario è particolarmente grave — spiega la Cgia — le Regioni sono obbligate a un piano di rientro, mancato il quale scattano ancora le aliquote dell'addizionale regionale di un ulteriore 0,3 per cento oltre la misura massima prevista dalla legislazione vigente». In un cortocircuito in cui gli enti locali inadempienti vengono sì penalizzati, ma a danno dei portafogli dei cittadini.

Il Molise ad esempio, arriverà ad ottobre 2014 con un esercizio 2013 che aveva mancato

alcuni obiettivi, è stato «bocciato» dal «tavolo per la verifica degli adempimenti e il comitato permanente per la verifica dell'erogazione dei livelli essenziali di assistenza». Che hanno il compito di monitorare l'attuazione dei piani di rientro dei deficit sanitari delle Regioni. E così, ha fatto sapere il Tesoro con una nota consultabile sul suo sito Internet, «per l'anno d'imposta 2014, nella suddetta Regione, si sono realizzate le condizioni per confermare l'applicazione automatica delle maggiorazioni dell'aliquota dell'Irap nella misura di 0,15 punti percentuali e dell'addizionale regionale Irpef, nella misura di 0,30 punti percentuali».

E nelle altre Regioni? Per ora, come ha evidenziato uno studio degli artigiani di Mestre, sono solo cinque i governatori che hanno modificato le addizionali Irpef ma con un numero di contribuenti che rappresenta il 41,4% del totale nazionale. Le Regioni interessate sono Abruzzo, Emilia Romagna, Liguria, Lombardia e Piemonte. Escluso dall'analisi il Lazio che, seppur in una seduta notturna di consiglio del 30 dicembre ha approvato una superaliquota del 3,33% si è riservato di presentare, entro aprile, un'ulteriore legge regionale per esentare i redditi più bassi. Ma per le altre cinque Regioni, gli aumenti scatteranno a partire da quest'anno con le trattative a decorrere dal 2016: in generale per i lavoratori dipendenti il pagamento sarà detratto dalle buste paga nel conguaglio

di fine anno mentre per i lavoratori autonomi la spesa sarà da mettere in conto durante la dichiarazione dei redditi.

Gli aumenti, come si legge nel grafico, vanno dai 32 ai 38 euro dell'Abruzzo con un rincaro che varrà per quasi tutti i livelli di reddito, fino a toccare i 1.560 euro in più per i redditi più elevati della Liguria dove i contribuenti con più di 25 mila euro si troveranno invece a pagare 58 euro di differenza rispetto all'anno precedente. In Piemonte l'incremento Irpef comporterà un inasprimento della tassazione significativo da 30 mila euro in su: se per i redditi più bassi infatti l'aumento sarà pari a zero, per quelli oltre la soglia dei 30 salirà gradualmente dai 9 fino a 2.500 euro (per la fascia 300 mila).

Secondo questo studio della Cgia, le tasse saliranno soprattutto per i contribuenti con redditi medio alti. In particolare modo in Lombardia dove fino ai 100.000 euro (di reddito imponibile Irpef) non si avvertirà alcuna differenza rispetto all'anno scorso e anzi in alcuni casi potrebbe esserci anche un decremento Irpef. Idem per l'Emilia Romagna dove nelle fasce più basse si pagherà fino a 28 euro in meno.

 [corinnadecesare](#)
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ambiente, l'inquinamento

Terra dei Fuochi, criticità ma senza allarme

Il Corpo Forestale fornisce i primi risultati delle analisi sui terreni ritenuti a rischio

Fabio Mencocco

Una situazione che non preoccupa ma che presenta delle criticità. In sintesi è questo il quadro che esce fuori dal primo step di analisi sulla terra dei fuochi che verrà validato nella giornata di oggi. La taskforce interministeriale che ha avviato già mesi addietro lo screening del territorio campano, per capire quali e quanti sono i terreni contaminati, è pronta ad emettere i primi dati ufficiali sulla questione terra dei fuochi. Un problema che ha toccato da vicino anche il territorio casertano, in particolare Villa Literno, dove sono stati ritrovati 28 terreni inquinati sui 51 messi sotto la lente di ingrandimento del governo. Per avere i dati ufficiali delle analisi bisognerà attendere ancora qualche settimana, quando i ministri interessati li renderanno pubblici dopo averli visionati, ma ad una prima occhiata si può dire che la situazione campana e casertana non è «così critica come si credeva, anche se ci sono dei terreni ad Acerra e Villa Literno che destano preoccupazione» ha detto il comandante Regionale del Corpo forestale dello Stato, Sergio Costa, a margine della presentazione del progetto promosso dalla forestale in collaborazione con l'Aipd a Castel Volturno.

In questa prima tranche di analisi sono stati presi in considerazione solo i terreni che destavano maggiori preoccupazioni, ovvero quelli etichettati con rischio 4 e 5. Complessivamente sono stati analizzati i campioni di acqua, suolo ed aria di 57 degli 86 comuni

coinvolti. Il tutto è avvenuto con un nuovo metodo scientifico messo a punto dagli specialisti chiamati dalla taskforce interministeriale a valutare i vari campioni che gli venivano proposti. Insomma la situazione non è così grave come si temeva, anche perché molti dei terreni che sono a più alto rischio contaminazione erano già stati interdetti dalle autorità locali. È il caso di Villa Literno, che presenta sul suo territorio ben 27 ettari di terra compresi tra il rischio 4 e 5. Aree su cui il sindaco Nicola Tamburrino aveva già vietato la coltivazione di prodotti agricoli. Dopo la pubblicazione

dei primi risultati delle analisi si procederà con scadenze regolari a rendere pubblici i risultati degli altri terreni che sono in aree classificate con un livello di rischio, prendendo in considerazione tutti i dati provenienti dai comuni che hanno aderito al Patto della Terra dei fuochi. Dopo questa fase i terreni «saranno sottoposti a caratterizzazione ed a bonifica» ha sottolineato il comandante Sergio Costa. In questa fase la palla passerà dalla task force interministeriale alle regioni, che dovranno farsi carico di avviare tutte le procedure per la riqualificazione delle aree. Con la conclusione delle analisi si apre un'altra strada per i comuni interessati dal problema, ovvero quella che porta al sostegno di quei contadini che si ritroveranno con i terreni inutilizzabili. Le aree interdette non dovrebbero essere molte, come ha sottolineato lo stesso Costa: «Ci saranno terreni che potranno riprendere l'attività agricola, altri che resteranno sotto osservazione ed altri ancora che resteranno interdetti». In ogni caso la quantità di aree che verranno bloccate saranno molto minori rispetto a quello che ci si attendeva. Intanto molti produttori dell'area casertana, in particolare di Villa Literno, si sono già attrezzati da tempo per contrastare l'effetto mediatico del problema legato all'inquinamento della terra dei fuochi. Molti produttori, soprattutto di pomodori fanno svolgere analisi sui terreni di produzioni alle grandi aziende trasformatrici che da tutta Italia si riforniscono di prodotto fresco prelevando pomodori proprio a Villa Literno. Anche grazie a questo meccanismo durante l'ultima raccolta i produttori di pomodori liternesesi sono riusciti a non perdere quote di mercato, registrando un calo solo per quanto riguarda la vendita del prodotto fresco, mentre per quanto riguarda quello trasformato la produzione è rimasta quasi invariata.

Litorale
Ventotto
i suoli
su cui
si concentra
l'azione
del governo
nazionale

L'inchiesta

Rimborsi in Regione 7 consiglieri imputati

Palazzo Santa Lucia non si costituisce parte civile: si valuterà dopo l'accertamento delle responsabilità

Leandro Del Gaudio

Ricorda la storia della presunta rimborsopoli, a partire dal sequestro delle prime carte, fino alle verifiche su scontrini e fatture fiscali. In pochi minuti, tocca al pm Giancarlo Novelli ricostruire la storia di una indagine che punta a fare i conti in tasca ai consiglieri regionali, o meglio, a verificare come sono stati spesi i soldi riservati ai politici regionali in materia di rimborsi, di finanziamenti previsti (sulla carta) per addetti stampa, collaboratori e agenda politica straordinaria.

A porte chiuse, dinanzi al gup Francesco De Falco Giannone, c'è la richiesta di processo della Procura, ci sono i legali degli imputati, mancano gli avvocati della Regione, potenzialmente parte offesa della presunta rimborsopoli napoletana. Fino a ieri mattina, la Regione non si è costituita parte civile, anche se potrà farlo nel corso della prima - eventuale - udienza dibattimentale, qualora il giudice decidesse di rinviare a giudizio gli imputati.

Ma in cosa consistono le accuse della Procura di Napoli? Chi sono i protagonisti della prima tranche delle indagini sui rimborsi? Inchiesta del pool mani pulite dell'aggiunto Alfonso D'Avino, decisivi gli accertamenti condotti dal nucleo di polizia tributaria della Finanza, ma anche una perizia su scontrini e materiale contabile (anche autocertificazioni) riconducibili ai consiglieri regionali.

Si va dalle false fatture per operazioni inesistenti, alle cialde di caffè (quasi duemila euro tra il 2010 e il 2011 per due consiglieri); dai finti aggiornamenti di un sito internet all'ormai famosa tintura per capelli (acquistata, sembra, da un politico calvo).

Truffa, falso e peculato sono le

ipotesi battute dalla Procura di Giovanni Colangelo, in uno scenario in cui gli imputati si dicono pronti a dimostrare la correttezza del proprio mandato, lontano - dicono - dalle spese folli emerse in altre regioni. Rimborsopoli atto primo, dunque, chi sono i consiglieri per i quali la Procura chiede l'accertamento in aula? Per l'accusa di truffa, dovranno difendersi Sergio Nappi, Raffaele Sentiero, Pietro Diodato, Angelo Polverino; mentre rispondono di peculato Ugo De Flaviis, Massimo Ianniciello e Gennaro Salvatore. Sotto i riflettori gli anni a cavallo di due consiliature, tra il 2008 e il 2012. Partiamo dall'accusa di truffa contestata al consigliere forzista Sergio Nappi: rimborsi grazie a fatture rilasciate per prestazioni immobiliari, ritenute mai effettuate e comunque relative a spese sostenute prima dell'elezione in consiglio regionale per un importo complessivo di oltre 22.000 euro. Poi c'è il caso di Raffaele Sentiero (eletto con noi Sud, oggi Nuovo centrodestra), finito al centro di un caso politico per la sua recente nomina a presidente della scuola regionale di polizia locale, che risponde di truffa e peculato per l'appropriazione di somme erogate relativamente ai fondi per i gruppi consiliari. A Sentiero vengono attribuite spese per 40mila euro (in concorso con il consigliere Nappi), per aver fabbricato false fatture per prestazioni fittizie, ma anche per aver ricevuto soldi sbloccati dal capitolo per il funzionamento dei gruppi consiliari. All'ex consigliere regionale Pietro Diodato viene invece contestato il reato di truffa per un importo di circa 74.000 euro. Poi c'è Gennaro Salvatore, che dovrà rispondere di peculato per essersi appropriato di circa 96.000 euro di cui aveva la disponibilità quale capogruppo della lista «Nuovo

Psi - Caldoro presidente» nell'ambito del fondo per il funzionamento dei gruppi consiliari. La creazione di false fatture è contestata anche ad Angelo Polverino, che avrebbe ottenuto oltre 54.000 euro per le spese del fondo comunicazione. Peculato è il reato attribuito a Massimo Ianniciello, che si sarebbe appropriato di oltre 26.000 euro, mentre anche Ugo De Flaviis è accusato di peculato: avrebbe ricevuto complessivamente, per il funzionamento del gruppo consiliare dell'Udeur, circa 80.000 euro, circa 20.000 dei quali consegnati come si legge nel capo d'imputazione, all'ex presidente del consiglio regionale Sandra Lonardo.

Una vicenda che ora attende la replica in aula dei diretti interessati, mentre ieri ha tenuto banco la questione della mancata costituzione della parte civile. Secondo una prima interpretazione, se la Regione si fosse presentata ieri come parte offesa, avrebbe reso ineleggibili gli imputati una volta finiti a giudizio. Una interpretazione smentita da Palazzo Santa Lucia, che ricorda anche che «l'eventuale azione civile per il risarcimento del danno potrà essere proposta all'esito dell'accertamento della responsabilità penale degli odiermi indagati».

Trasparenza appalti, invio comunicazioni entro il 31/1

Entro il 31 gennaio le p.a. dovranno inviare all'Autorità nazionale anti corruzione la comunicazione di avvenuto adempimento degli obblighi di trasparenza sugli appalti; saranno oggetto dell'operazione di trasparenza, che riguarderà anche i soggetti affidatari dei contratti e l'importo dei contratti, tutti gli appalti di lavori, forniture e servizi affidati nel 2014, di qualsiasi importo. È quanto chiede a tutte le stazioni appaltanti l'Anac, presieduta da Raffaele Cantone, che ha diramato un comunicato relativo agli adempimenti previsti dall'articolo 1 comma 32 della legge 190/2012 (la c.d. legge Severino) per l'anno 2015. Le stazioni appaltanti dovranno quindi materialmente trasmettere all'Autorità, entro il 31 gennaio 2015, esclusivamente mediante Posta elettronica certificata all'indirizzo comunicazioni@pec.avcp.it, un messaggio attestante l'avvenuto adempimento di pubblicazione delle informazioni, con contestuale indicazione in un modulo pdf predisposto dall'Anac, del codice fiscale della stazione appaltante e dell'Url. Inoltre le stesse stazioni appaltanti dovranno pubblicare sul proprio sito web istituzionale le informazioni sui contratti affidati secondo la struttura e le modalità definite dall'Autorità. Nel comunicato si dà anche conto che l'Anac ha provveduto ad aggiornare le specifiche tecniche per la pubblicazione dei dati, il modulo pdf per la dichiarazione di adempimento e le FAQ di tipo tecnico. Sarà poi l'Anac, a sua volta, a pubblicare le informazioni ricevute nel proprio sito web, in una sezione liberamente consultabile da tutti i cittadini, catalogate in base alla tipologia di stazione appaltante e per regione. Nel merito rimangono invariate le indicazioni operative date in precedenza dall'Avcp nella deliberazione n. 26 del 22 maggio 2013, nei comunicati del presidente del 22 maggio e del 13 giugno 2013 e nella documentazione pubblicata sul sito dell'Autorità. A tale riguardo le stazioni appaltanti devono provvedere a pubblicare nei propri siti web istituzionali i seguenti dati: il Cig (codice identificativo gara), la struttura responsabile del procedimento di scelta del contraente, l'oggetto del bando, la procedura di scelta del contraente, l'elenco degli operatori invitati a presentare offerte; in quest'ultimo caso l'Anac precisa che devono essere indicati i dati di tutti i partecipanti in caso di procedura aperta e di quelli invitati a seguito di procedura ristretta o negoziata. Inoltre nel sito web devono essere riportate anche le indicazioni relative all'aggiudicatario, all'importo di aggiudicazione, ai tempi di completamento dell'opera, del servizio o della fornitura, nonché all'importo delle somme liquidate. Entro il 31 gennaio 2015, per quel che riguarda i contratti affidati nel 2014, le informazioni, relativamente all'anno precedente devono essere pubblicate in tabelle riassuntive rese liberamente scaricabili in un formato digitale standard aperto che consenta di analizzare e rielaborare, anche a fini statistici, i dati informatici.

Andrea Mascolini

ANTICORRUZIONE

Sulle opere consultazione preventiva

DI ANDREA MASCOLINI

Avviare procedure di “*débat public*” dell’opera pubblica in sede di conferenza preliminare di servizi, prima della redazione dello studio di fattibilità dell’intervento; predisporre una dettagliata programmazione degli interventi anche per garantire legalità e trasparenza. Sono queste alcune delle indicazioni che l’Autorità Nazionale anti corruzione ha riportato all’interno delle corpose linee guida in materia di project financing applicabili a tutti gli interventi di partenariato pubblico-privato (Ppp). Le linee guida, in consultazione, fino al 2 marzo 2015, riuniscono in un unico documento, aggiornandole alle recenti modifiche normative, le determinazioni n.1 del 2009 e n. 2 del 2010. Nella bozza consultabile sul sito anticorruzione.it, emerge come elemento di rilievo la proposta in tema di c.d. “*débat public*” o consultazione preventiva per l’acquisizione del consenso sulle opere pubbliche, tema oggetto anche del dibattito parlamentare sulla delega per il recepimento delle direttive appalti pubblici 23,24 e 25/2014. In particolare l’ANAC, precisa che già oggi è possibile attuare il *débat public*: “*indipendentemente dall’esplicita previsione di tale strumento nel riformato Codice dei contratti*” (previsto dalla disegno di legge delega), comunque “*non esiste alcuna norma ostativa allo svolgimento di una consultazione preventiva in un momento che precede la definizione dello studio di fattibilità*”. Il suggerimento che viene dato è quindi quello di avviare – contestualmente alla conferenza preliminare di servizi

- misure di informazione della popolazione interessata in merito alla natura degli interventi che si intende eseguire (quali comunicati stampa, informativa a gruppi già organizzati, ecc.) e predisporre una pagina sul sito web della stazione appaltante per informare e recepire eventuali commenti, istanze, ecc. Infine Cantone evidenzia il ruolo centrale della programmazione anche al fine di garantire trasparenza e legalità: “*al fine di privilegiare la massima trasparenza ed il contrasto alla corruzione, occorre che la programmazione preventiva diventi la regola e, nel rispetto dei principi di economicità ed efficienza dell’amministrazione, sulla base delle reali necessità delle stazioni appaltanti e delle risorse disponibili*”